

LXIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 3 FEBBRAIO 1887

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il ministro della guerra risponde ad una interrogazione del deputato Di Sant'Onofrio intorno alle istruzioni che si dicono date di sgombrare i forti di Otumlo e Monkullo. = Discussione del disegno di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria per rinforzi militari da spedirsi sulle coste del Mar Rosso — Discorsi dei deputati Mussi, Pais, Lazzaro, Di Breganze — Si propone la chiusura della discussione — Parlano i deputati Costa e Spaventa — Si chiude la discussione generale — I deputati Napodano, Paternostro, Ferrari Luigi, De Renzis, Solimbergo, Costa, Fortis, Di Camporeale, Pozzolini, Odescalchi, Pellegrini, Baccarini, Cavallotti svolgono ordini del giorno da essi presentati. = Il deputato Marcora domanda schiarimenti al presidente intorno all'occupazione militare delle vie d'accesso al Parlamento — Dichiarazioni del presidente.*

La seduta incomincia alle ore 2,25 pomeridiane.

De Seta, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di salute, gli onorevoli: Ginori di giorni 10; Rosano di 10. Per motivi di famiglia gli onorevoli: Campi di giorni 7; Miniscalchi di 2. Per ufficio pubblico, l'onorevole Lucca di giorni 7.

(Sono conceduti).

Svolgimento di una interrogazione del deputato Di Sant'Onofrio.

Presidente. Comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione dell'onorevole Di Sant'Onofrio:

“ Il sottoscritto desidera sapere se è vero che il Governo abbia dato istruzioni di sgombrare i forti di Otumlo e Monkullo.

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se e quando indenda di rispondere a questa interrogazione.

Ricotti, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Ricotti, ministro della guerra. Essendo l'interrogazione dell'onorevole Di Sant'Onofrio molto semplice, io credo che non sia necessario attendere che egli la svolga. Posso assicurare l'onorevole Di Sant'Onofrio, che non solo non fu dato dal Governo l'ordine del quale egli parla nella sua interrogazione, ma fu consigliato al generale Genè precisamente l'opposto, cioè di difendere in modo assoluto i forti di Archico, Otumlo e Monkullo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Sant'Onofrio.

Di Sant'Onofrio. Ringrazio l'onorevole ministro per questa dichiarazione. Io sono stato sempre poco amico delle spedizioni africane; ed ancora l'anno passato ho qui affermato che Massaua sarebbe stato per noi un Tonchino peggiorato. Ma ora non dobbiamo abbandonarci a vane preoccupazioni.

pazioni, e a voler regolare di qui l'azione del comando locale, limitandone la responsabilità. Dobbiamo conservare tutta la nostra calma, ed agire da uomini! (Oh! oh! a destra — *Commenti*).

Discussione del disegno di legge per autorizzare una spesa straordinaria di cinque milioni per spedizione di rinforzi militari sulla costa del Mar Rosso.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge per autorizzare una spesa straordinaria di cinque milioni di lire, sui bilanci della guerra e della marina, per spedizione di rinforzi militari sulla costa del Mar Rosso.

Si dia lettura del disegno di legge.

De Seta, segretario, legge. (Vedi *Stampato* n. 149 A).

Presidente. Ad ovviare ogni rincrescevole ammonizione, avverto sin d'ora le tribune che non è lecito fare verun segno nè di approvazione, nè di disapprovazione. Se, per avventura, qualche tribuna contravverrà a quest'ordine, io la farò sgombrare immancabilmente ed inesorabilmente (*Bravo! Bene!*).

La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mussi, primo iscritto a parlar contro il disegno di legge.

Mussi. Comprendo, o signori, quanto oggi la parola debba suonar sobria e prudente. Comprendo quanto il giudizio voglia esser calmo e moderato.

Però, a nome di parecchi amici, permettete a me non di fare un discorso, ma di esporvi una breve dichiarazione nella quale, come è stretto dovere, noi diremo nettamente la nostra opinione, senza sottintesi e senza ambiguità. Imperocchè vi sono delle circostanze solennissime in cui la responsabilità così dei più elevati uomini di Stato, come dei più umili deputati ha il diritto di affermarsi nettamente e di difendersi.

Il Ministero viene avanti a noi a domandarci dei crediti per la impresa di Massaua; impresa che io non conosco: dobbiamo noi accordarli? Permettetemi di dire francamente che io credo di sì; e credo che li accorderemo ad unanimità.

Là, su quella maledetta terra d'Africa, su quelle arene infeconde ed aride il sangue dei nostri soldati si sparge per difendere la bandiera nazionale. Essi combattono per un'impresa che noi non conosciamo; essi sono vittime involontarie, ma generose di una politica che è stata sottratta all'esame ed alla discussione del Parlamento.

Però essi compiono un sacro dovere; essi hanno risposto alla voce della patria, che con la legge della leva domandò il loro braccio, ed ora li ha immolati sull'altare del sacrificio, trascinata e dominata da uomini che hanno incontrata una ben triste responsabilità.

Una parola di plauso, una parola di profonda e commossa pietà suoni dunque spontanea in questa Assemblea per rimpiangere e giustamente celebrare questi figli generosi, che dimostrarono come l'Italiano sa morire per la patria, anche quando non conosce per quale ragione è sacrificato ad un nome ignoto e crudele. A loro il plauso di tutta Italia; sulle loro ossa insepolti ed arse dalla vampa africana possa cader la rugiada del mattino, simbolo delle lagrime calde e disperate che tante famiglie versano a diluvio, senza avere neppure l'amaro conforto di sapere a quale alto ideale fu consacrato un sì grave e crudele sacrificio. (*Approvazioni a sinistra*).

Ma dopo questo permettetemi di esaminare con calma il progetto.

La questione, così detta coloniale, che poi si è risolta in questo truce episodio africano, è stata esaminata dalla Camera, è stata discussa da noi? No, o signori.

Or sono due anni una nave non fortunata salvava dalle nostre spiagge per strappare al seno della patria dei figli, che sono stati cacciati nello ignoto per morire valorosamente, pugnando in una imboscata, che il senno dei capitani non ha saputo sventare.

In quel giorno la Camera non ha taciuto, ha fatto il suo dovere, e modesti, ma abili deputati, come l'onorevole Parenzo, che la buferà elettorale ha strappato all'Assemblea di cui era decoro ed onore, io stesso e gli onorevoli miei amici Marcora, Pavesi, Perelli, Maffi ed altri deputati abbiamo domandato conto dell'audace impresa.

Ebbene il Ministero in quel giorno si chiuse nel più imperdonabile silenzio. Poteva forse questo eccesso di prudenza ministeriale giustificarsi per l'oscura modestia del nome degli interpellanti? Si temeva forse che essi potessero venir meno a quella cauta prudenza, che deve sempre guidare e difendere gl'interessi dello Stato? Non lo credo, perchè il 7 ottobre 1885 uno dei più autorevoli deputati di questa Camera, l'insigne uomo di Stato che oggi siede presidente della Giunta che esaminò il disegno di legge, interpellava a sua volta il Ministero sulle cose di Africa, e non poteva ottenerne alcuna risposta.

L'onorevole Crispi giustamente meravigliato e dolente del contegno ministeriale, affermò in quella

occasione di non poter credere che in affare di tanto momento il Governo non volesse spiegarsi, e che la Camera non manifestasse ancora la sua volontà riguardo alla politica africana, la quale era troppo africana, e quindi troppo misteriosa.

L'ingegno acuto, la prudenza consumata dell'uomo di Stato avea scorto il pericolo, e, vigile sentinella nell'interesse nazionale, ne dimandava conto al Ministero. Ma il Ministero non rispondeva, e chiudevansi nel più assoluto silenzio. Risalga dunque al Ministero tutta la responsabilità del lutto, che noi oggi dobbiamo deplorare.

Noi accordiamo i mezzi per la difesa; noi salvaguardiamo il labaro dello Stato; ma non vogliamo in alcun modo salvare la responsabilità di coloro, che devono moralmente e costituzionalmente rispondere delle patite sciagure (*Benissimo! a sinistra*).

Io sono dolente di dover volgere parole acerbe contro dei vegliardi rispettabili, che hanno lotato tutta la loro vita per la patria.

Riconosco le loro alte benemerienze, i loro meriti patriottici. Ma questi non bastano per scagionarli dal malfatto, quando noi non abbiamo certezza che in mani più sicure non sia affidata la sorte della patria nostra (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

O signori, quali erano gli obiettivi che spingevano la nostra giovane nazione a scrutare i misteri della crudele sfinge africana?

Si parlò in principio di un'alleanza inglese; si è detto che quella gran dama, così ricca di gioielli coloniali, ne avrebbe ceduto qualcuno alla sua umile ancella. (*Interruzioni a destra*).

Noi italiani, figli di quest'alma Roma, eterna moderatrice ed educatrice delle genti, siamo dunque scesi sì basso da piegare il capo all'umile ufficio di ancella, pur di implorare dalla superba dama inglese il misericordioso dono di un modesto gioiello, accordato in elemosina alle nostre querimonie? (*Rumori, interruzioni vivissime, e denegazioni a destra*).

Presidente. Facciano silenzio; lascino parlare l'oratore. (*I rumori continuano*).

Ed anche da questa parte (*Accennando a destra*) non facciano segni che possano promuovere maggiore agitazione.

Mussi. L'immagine non è mia; cercatene l'autore nel resoconto ufficiale di quel tempo. Successivamente fu ventilato e messo avanti il partito di una alleanza coll'Abissinia.

Gli uomini studiosi avvertivano, che la stazione di Massaua è una delle più malsane ed inclementi del mondo, ma a loro si rispondeva che essa era

il mercato naturale, l'emporio, il porto di un ricco e vivace commercio che si sarebbe andato sviluppando coi popoli dell'antica Nubia e dell'Etiopia.

Quei nudi figli di Cam avrebbero consumato il prodotto delle nostre industrie, le cotonerie, le lanerie italiane, i capolavori delle nostre arti e delle nostre officine, così numerose e impensierite da uno stok sovrabbondante. Si sarebbe dunque conquistato un mercato fiorente e vivace, che avrebbe stimolato la nostra giovanile e baldanzosa attività. Presto però svani il miraggio e pochi giorni fa questi abissini, di cui si era desiderata ed invocata l'alleanza, furono dal ministro Di Robilant gratificati del titolo di quattro miserabili predoni, che per poco non ci proponeva di prendere a calci. Pur troppo i fatti hanno eloquentemente e dolorosamente dimostrato, che l'onorevole Di Robilant avea torto tanto quando contava sulla alleanza dei ladroni, come quando insultava una nazione, poco avanzata nella civiltà, ma fiera e coraggiosa che ha il diritto come tutte le altre di essere rispettata. E se gli obiettivi furono e sono tuttora un mistero, quali furono le cautele, quale la sapienza politica e militare spiegata nell'ardua impresa da questi nuovi Scipioni africani (*Si ride*), che oggi impavidi invocano il nostro voto di approvazione?

I difensori del Ministero osservano che tutti i popoli militari più valorosi, che i più famosi capitani ebbero a patire disastri, provocati dalle sorti incerte della guerra e che è proprio dei forti dimostrare coraggio nella sventura e non piegare sotto i colpi dell'avversa fortuna. Ma io non condanno il Ministero perchè una nostra colonna fu sorpresa in una imboscata, nella quale il coraggio dell'uomo fu vinto dal nemico destino, che ne fece aspro macello.

Io non deploro solo che le armi della civiltà sian cadute in mano di guerrieri, che a torto si affermano selvaggi e che hanno dimostrato di conoscere l'arte della guerra.

Altri fatti a mio avviso di diversa indole, altri provvedimenti amministrativi dimostrano l'insipienza governativa, che si rivela in tutto sempre eguale a sè stessa.

Si aspetteranno in Africa ansiosamente dei soccorsi di cui è intuitiva l'urgenza. Ebbene abbiamo udito dal ministro della guerra che l'*Umberto I*, pronto alla partenza con 800 soldati fu trattenuto per caricare pochi sacchi di farina! (*Mormorio*).

Ma onorevole Ricotti, in Alessandria d'Egitto, nella terra ferace di Cerere, nel più fecondo suolo del mondo, temeva forse che potesse mancare un pugno di grano pei nostri soldati? (*Bravo! a sini-*

stra). E se voleva spedire questo grano dall'Italia, non le soccorse alla mente di provvedervi con una nave oneraria senza provocare ritardi?

Io potrei dilungarmi di molto, ma voglio e debbo esser breve.

Quando, signori, imprese così mal pensate sono così malcondotte, io ho l'obbligo di accordare i fondi, ma sento anche il dovere di votar contro di voi per carità di patria. Voi dovete comprendere che un voto di fiducia, quale è quello che dimandate, non si può accordare ad uomini che, a mio avviso, hanno fatta pessima prova e non sembrano per ciò atti in queste difficili circostanze a guidare il timone dello Stato: non meravigliatevi dunque se io non solo vi nego la fiducia, ma v'infleggo il biasimo più vivo che coscienza d'italiano possa infliggervi (*Bene!*). E questo biasimo non lo limito ad un ministro...

Una voce. Alla maggioranza. (*Proteste, rumori, agitazioni*).

Presidente. Ma prego di non interrompere e di serbar la calma.

Mussi. Questo biasimo lo infleggo a tutti i ministri, nè posso permettere che alcuni servano da gabbioni di sabbia per coprire la posizione di uno o di un altro membro del Gabinetto. Io ne sono dolentissimo, perchè personalmente stimo e rispetto l'onorevole Depretis; ma debbo confessare che prima di tutti il mio voto di biasimo deve colpire lui personalmente. Egli infatti è il responsabile primo di questa fatale catastrofe africana... (*Rumori di proteste a destra ed al centro — Interruzioni*).

Presidente. Prego di non interrompere.

Mussi. Dirò allora: di questa vittoria africana! (*Risa e approvazioni a sinistra — Rumori e interruzioni a destra*).

Presidente. Continui, continui, onorevole Mussi.

Mussi. L'onorevole Depretis ha combattuto l'impresa di Crimea, egli non voleva impegnare il piccolo Piemonte in una guerra, quando lottava con quell'animoso popolo la Francia e l'Inghilterra; ed oggi con un coraggio temerario, ed io il coraggio dei vecchi lo temo perchè temo e non amo i frutti fuori stagione, getta l'Italia in bocca al cocodrillo africano.

Ed ecco esaurita quella parte della mia tesi nella quale io spero di aver consenziente la maggioranza della Camera; perchè io non voglio credere, fino a prova contraria, che vi possa essere una maggioranza, che voglia così di leggieri assumersi la responsabilità dei disastri africani, di cui nessun partito parlamentare è oggi, a mio avviso, colpevole. Ora dovrò svolgere una opinione in cui

non consentono pur troppo molti ed autorevoli deputati di sinistra.

Ma siccome ho detto che voglio parlare franco, sincero, senza reticenze, così, a nome pure dei miei amici Maffi, Basetti ed altri, dichiaro che accordando i fondi, non mettiamo una condizione imperativa a data certa, ma dobbiamo esprimere una profonda convinzione.

Noi comprendiamo, o signori, che col sentimento non si ragiona; i sentimenti nobili ed elevati come sono causa della grandezza e scudo della moralità degli uomini, così sono il più prezioso e geloso tesoro dei popoli.

Comprendiamo perciò che non si possa oggi proporre un ritorno immediato. No! Noi non proporremo di abbandonare la costa africana se gli uomini che meriteranno la nostra fiducia (non voi, che non vi avete dritto), ci diranno che il momento non è opportuno. Noi però abbiamo il dovere di avvertirvi, che la nostra coscienza condanna l'impresa africana senza condizione o riserva.

Non vi prefiggiamo il giorno della partenza, ma vi diciamo che bisogna smettere.

Comprendo, o signori, che ci verrà fatta una obiezione: si affermerà che per un lieve disastro, per un episodio belligero sfortunato, ma simile e minore di tanti altri deplorati dalla civiltà e ricordati dalla storia militare di tutti i popoli, non si deve abbandonare una buona impresa!

Ma noi, signori, non crediamo questa impresa buona e conveniente, e perciò la condanniamo senza aver riguardo al solo episodio di Massua.

Noi vi domandiamo se mentre freme e minaccia una guerra europea sia prudente consiglio quello di legarci al piede questa catena e questa palla, che forse un alleato diffidente o un nemico coperto ci ha augurata e procurata, o dubitando della sincerità della nostra alleanza o temendoci nemici e perciò volendoci almeno in parte indebolire.

Noi vi domandiamo se nelle condizioni del nostro bilancio gracile, ancora convalescente, che disimpegna in modo insufficiente i bisogni più urgenti della civiltà del nostro paese, e ai pubblici servigi, sia carità di patria profondere i nostri tesori nella più infida, nella più sterile delle regioni del mondo, in quella regione che è stata esplorata dai più antichi viaggiatori, fino dai tempi di Annone Cartaginese, che pure non è ancora conosciuta interamente, tanta è la forza di resistenza passiva che essa può opporre alle ricerche degli studiosi, alle conquiste della civiltà.

Voi affermerete forse che è da generosi lottare coi forti! È sta bene, quando si è raggiunta una

robusta virilità; ma, o signori, spingere l'adolescente ad imprese visibilmente superiori alla sua gagliardia, non è sapienza e carità di padre; e amare la patria è la più sublime e collettiva espressione della paternità, secondo la sentenza di un sommo filosofo.

Permetteteci dunque di compendiare le nostre proposte: vi accordiamo i fondi, neghiamo la fiducia; e preghiamo gli uomini, che la fortuna d'Italia chiamerà alla direzione del nostro paese, di non dimenticarsi che i popoli forti sono fermi, risoluti, ma ragionevoli e prudenti, mentre i popoli deboli, come gli uomini di poco ingegno, sono ostinati e caparbi: fra l'ostinazione e la fermezza si sprofonda un abisso, il baratro che separa la virtù dal vizio.

Tutti i popoli grandi, tutti i capitani più insigni seppero a tempo ritrarsi dalle imprese mal concepite e mal condotte.

Io non mi permetterò qui delle dissertazioni storiche, che sarebbero inopportuniste: non vi ricorderò che i marchesi di Monferrato, per essersi troppo ingolfati nel lontano Oriente, rovinarono la loro causa in Italia; e che gli stessi Duchi di Savoia, se con Amedeo IV si mescolarono negli affari d'Oriente e ambirono le nozze di una Lusignano acquistando così i titoli di re di Cipro, poco nel fatto s'interessarono e di Cipro e di Gerusalemme, essendo troppo accorti per correre dietro a quelle chimere; e perciò meritano lode.

Nè di certo voi dimenticate che il più grande capitano dei tempi moderni, Napoleone I, quando comprese che in Egitto egli poteva pronunziare delle belle frasi alla battaglia delle Piramidi, ma sciupava malamente il suo tempo, allontanato dagli uomini gelosi che non lo volevano al sommo dei destini della Francia, non esitò un istante ad abbandonare la terra misteriosa, ma per lui poco profittevole dei Faraonidi, per seguire il suo buon genio, che lo spingeva a compiere sui campi di battaglia della Europa la più grandiosa epopea militare dei tempi moderni.

Io dunque non vi prefiggo coll'orologio alla mano, il termine della partenza, perchè io non sono nè un sognatore nè un profeta. La nostra ritirata deve conciliarsi con l'onore della bandiera e non deve aver aspetto di fuga: ma ricordatevi che il sangue degli italiani deve essere sparso per la difesa del suolo d'Italia e se vi punge nobile stimolo di gloria, non dimenticatevi a tempo opportuno che un confine tracciato da Dante alla patria non fu ancora rivendicato e l'onda del Quarnero geme ancora per straniera servitù.

Non dimenticatevi che il quarto risorgimento della civiltà italiana, sente vivo bisogno di tutte le risorse del nostro erario e che il danaro pubblico non deve sciuparsi in vane chimere, nè ministeriali, nè superministeriali (Bene! Bravo! a sinistra), ma deve tutto consacrarsi per nutrire la nostra vita economica.

Se vi sono dei cavalieri erranti innamorati dell'Africa, si divertano a loro posta, intraprendano pure delle spedizioni di volontari e vadano in cerca di avventure nelle misteriose contrade dell'Oriente, in cerca dei palazzi delle Uri, paladini della civiltà e della gloria.

Il vessillo di questi nuovi cavalieri splenda pure al sole dell'Africa e lo agiti un vento propizio e fortunato, noi li ammireremo se vinceranno; non li rimpiangeremo se cadranno (*Oh! — Rumori*) poichè il nostro pianto lo serberemo, o signori, per l'Italia che avete ridotto a così mal partito (*Commenti*); lo verseremo e lo confonderemo con quello sincero delle madri che senza giusta causa avete orbate di figli, unica speranza, orgoglio e conforto della tarda vecchiaia.

Un'ultima parola.

Caduto il Ministero, quale sarà la sorte del nostro paese? Ho sentito muovere questa domanda; e giacchè la Destra rumoreggia, mi permetterò di rispondervi.

Udii da uomini rispettabilissimi di Destra, che essi voterebbero di buon grado contro il Ministero Depretis, se potessero prevedere il successore ed avere in questo fiducia.

Permettetemi di osservarvi che è temerario assumersi l'ufficio di profeta.

Nè io, nè voi siamo il Re (*Interruzioni*) e non possiamo quindi pretendere di usurpare le prerogative e i poteri della Corona.

Se però viviamo sotto un corretto regime parlamentare è certo che spetta alla Camera di designare in qualche modo il successore. Ed io confesso la verità, che se l'illustre patriotta e statista, che personalmente può a se rivendicare in massima parte il merito e la gloria dello sbarco di Marsala, venisse designato e chiamato a rimediare alle cattive condizioni del nostro paese, se Marsala in certa guisa dovesse salvare Massaua, io ne sarei lietissimo.

Quella mano ferma e robusta potrebbe salvarci dai pericoli che ci fanno correre gli attuali piloti dai fatti dimostrati o infidi, o sfortunati; e lo Stato non correrebbe la sorte nell'infuriare delle future procelle di trovarsi nella condizione di "Nave senza nocchiero in gran tempesta" (Bene! Bravo! a sinistra).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais, primo iscritto a parlare in favore.

Pais-Serra. Comprendo e rispetto la impazienza e la ansietà della Camera nel voler abbreviare una discussione, alla quale dagli amici del Ministero si vorrebbe togliere ogni carattere politico e che si pretende perfino non sia all'altezza del nostro dovere...

Una voce a destra. Bisognerebbe approvare il disegno di legge, senza discussione.

Pais Serra ... Approvo ancor io quel proverbio toscano il quale dice che, in certi momenti, le parole sono femmine, ed i fatti, maschi. (*Si ride — Commenti*).

Non avrei perciò impreso a parlare, in questo momento doloroso, se non avessi sentita la necessità di togliere ogni equivoco che dal silenzio potrebbe derivare, e dichiarare che votando in favore del disegno di legge che ci viene proposto, non intendo in alcun modo di dare un voto di approvazione al Ministero e al suo sistema di politica coloniale.

In condizioni normali, mi sarei facilmente opposto al presente disegno di legge; ma, oggi, che l'onore del nome italiano è impegnato, crederei di mancare al mio dovere se non votassi senza condizioni e restrizioni la legge che ci viene proposta, perchè il solo accennare in questi momenti a un possibile ritiro delle nostre truppe dall'Africa, equivarrebbe a proporre una fuga. Oggi il nostro onore, la nostra dignità ci impongono di restare in Africa, perchè i popoli come gl'individui si annientano, quando fuggono, quando disertano dal campo dell'onore (*Bene! su vari banchi*).

Non è oggi il giorno in cui possono aver luogo le querimonie, gli esagerati allarmi, e le rumorose dimostrazioni; oggi ci è d'uopo di virili propositi, ci è d'uopo di una sola dimostrazione, quella che rappresenta la forza ed il senno di un popolo; la calma. E come nei giorni del nostro risorgimento fummo tutti uniti, senza distinzione politica, per la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia, così dobbiamo essere anche oggi concordi nell'accordare al Governo il mezzo di far fronte ai pericoli che ci minacciano e di tenere alto e rispettato il nome italiano.

Il fatto d'armi che provocò questo disegno di legge, è tale che torna ad onore dei nostri soldati, perchè quando circa 500 uomini combattono contro forze tanto preponderanti, e muoiono anzichè cedere, contrastando per lunghe ore al nemico la vittoria palmo a palmo, ciò dimostra che la fibra dei nostri soldati è uguale a quella dei primi soldati d'Europa. Eppoi a che abbattersi?

Ce n'è forse motivo? No. Gl'italiani sono caduti vittime di un'imboscata; e sotto il rapporto militare, non ha alcuna importanza lo scontro avvenuto, mentre invece assumerebbe le proporzioni di un vero disastro, quando portasse per conseguenza il ritiro delle nostre truppe dall'Africa.

Non credo che il Negus e Ras Alula abbiano per intento di assalire e contenderci il nostro possesso africano; ma quand'anche ciò fosse, noi dobbiamo mettere le nostre truppe in istato di poter respingere la barbara aggressione, affinchè essa non debba essere il preludio di avvenimenti più gravi, le cui origini dovrebbero forse ricercarsi altrove che in Abissinia. (*Conversazioni*).

Presidente. Facciano silenzio, li prego, onorevoli colleghi.

Pais-Serra. Ma una grave responsabilità, o signori, pesa sul Governo, poichè, volendo seguire una politica coloniale, egli doveva farlo con mezzi corrispondenti allo scopo, e non lasciarsi sorprendere da avvenimenti che non ha saputo prevedere; ed ai quali è da temere non sappia convenientemente provvedere, se dal passato è concesso giudicare dell'avvenire.

Il sangue italiano versato in Africa l'indomani del giorno in cui il Ministero mostrava di non temere alcuna seria aggressione, non deve essere stato versato inutilmente. Noi abbiamo il dovere di vendicarlo, ma abbiamo altresì il dovere di affidarne l'ufficio a chi sappia seguire una politica più vigorosa, più avveduta, più energica.

Al Ministero presente manca la forza morale che è necessaria per ispirare alla nazione la fiducia che egli sia uguale agli avvenimenti che stanno per succedere in Europa; ed io confido che la Camera saprà col suo voto rendersi interprete dei sentimenti del paese, negando al Ministero la fiducia, pure accordando i crediti richiesti.

Ma io spero altresì che il Ministero vorrà prevenire questo severo quanto giusto verdetto, e che comprenderà egli pure il suo dovere abbandonando quel posto, che il proprio interesse e soprattutto l'interesse e la dignità dell'Italia non gli consentono di conservare più a lungo. (*Approvazioni a sinistra*).

Presidente. Onorevole Lazzaro, ha facoltà di parlare.

Lazzaro. Il posto, che io ho preso nella iscrizione, dimostra l'intendimento mio intorno al disegno di legge.

Sono iscritto a favore, perchè ritengo che sia unanime il sentimento di consentire al Governo del Re i fondi, che esso chiede al Parlamento per una causa oggi divenuta santa.

Però non confondiamo il patriottismo, che si ispira a sentimenti di alta natura (patriottismo che io ho sentito invocare da parecchi in questi ultimi giorni) non confondiamo, dico, il sentimento del patriottismo nel concedere i fondi che domanda il Governo, con un patriottismo che tende a far rimanere al Governo dello Stato, uomini, rispettabili sì, ma che non hanno saputo fare, in questa circostanza, gli interessi della patria. Quindi mettiamo le cose a posto.

Questioni di partito no, quando si tratta di concedere i fondi; ma se volete invocare sentimenti estranei alla questione di patriottismo, per affidare la continuazione dell'opera a coloro che si sono mostrati incapaci di condurla, allora voi spostate la questione; ed io su questo richiamo per un momento l'attenzione della Camera. Se v'è occasione, se v'è circostanza, se v'è momento nel quale il principio della responsabilità debba rimanere integro, è questo.

Tutti sanno che ogni volta che il Parlamento concede dei fondi al Ministero, dà ad esso un voto di fiducia; ma qui si tratta di concedere dei fondi per continuare un'opera nella quale è apparsa evidente l'imprevidenza del Governo; quindi la concessione dei fondi senza una dichiarazione esplicita del Parlamento, vuol dire che esso assume intera la responsabilità, ed ha fiducia nel Governo per la continuazione dell'impresa di Massaua.

Io ho detto poc'anzi una parola che sembrerà ardita, ma che io intendo giustificare coi fatti. Non è qui il caso, come tutti riconoscono, di fare recriminazioni; non è qui il caso di ricordare su chi pesi la responsabilità della spedizione di Massaua.

Occorre invece vedere se il Governo del Re, nella spedizione africana, abbia fatto tutto quello che doveva fare, e se possa fare tutto quello che il Parlamento ha diritto di esigere che faccia. Ora io credo che, dopo i fatti avvenuti, il Governo del Re non possa più avere la fiducia del Parlamento.

Infatti tutti ricordiamo che da un mese a questa parte si sapeva che i nostri possedimenti a Massaua erano minacciati. Ebbene, che cosa ha fatto il Ministero a questo riguardo? Lo abbiamo visto. Si sono fatte delle interpellanze alla Camera; e l'onorevole De Renzis si è affrettato patriotticamente ad interrogare il ministro. Ebbene, che cosa ha risposto l'onorevole di Robilant?

Egli, credendo di poter dare una lezione di parlamentarismo ai deputati, ha detto che non è il caso di occuparsi di una piccola questione;

che quattro predoni non devono occupare l'attenzione della Camera. (*Rumori al centro ed a destra*).

Ora, domando io se noi possiamo dare i fondi ad un Governo, che permette che avvenga un eccidio di quel genere, e viene a dichiarare in Parlamento, e dinanzi all'Europa, che si tratta di avere a che fare con pochi predoni! (*Movimenti*).

Ma vi ha di più. Gli stessi telegrammi che vennero letti dinnanzi alla Camera, spediti dal generale Genè, che cosa vi dimostrano? Vi dimostrano che si è visto molto tempo dopo quello che era dovere del Governo di vedere molto tempo prima. Che cosa vi dice il generale Genè? Vi dice che la linea nostra era molto estesa, e che quindi ha richiamato le truppe. Ma questo avevate il dovere di vederlo prima, e non dopo. E da ogni parte avevate delle notizie, che noi eravamo minacciati. Le nostre truppe sono state colte alla sprovvista.

Dunque di quest'insuccesso, che è un grave insuccesso, insuccesso militare, insuccesso politico, non vi è nessuno che debba assumere la responsabilità? (*Movimenti — Rumori a destra*).

Io non intendo trattenere l'attenzione della Camera sopra una questione così ardente; e concludo che, in conformità dei miei concetti, mi onoro di presentare alle sue deliberazioni il seguente ordine del giorno:

“ La Camera invia un saluto di ammirazione e di riconoscenza al prode esercito, che, anche in terre lontane, serba intatte le tradizioni del valore italiano; deplora la imprevidenza del Governo nell'iniziare, ordinare, condurre la spedizione in Africa, e passa alla discussione della legge. ”

Egregi colleghi, un'ultima parola, ed avrò finito. Dopo tre anni di speranze, di aspettative, di ansietà nel paese in generale, ed in molte famiglie in particolare, dopo tante speranze deluse, ed i sangue sparso, il paese non può avere nè ha fiducia nel presente Gabinetto; ed esso attende ora di sapere se la Camera abbia o no questa fiducia. Io, abituato a rispettare i convincimenti onesti, anche dei miei avversari politici, ho rispettato il voto che coscenziosamente essi hanno dato tutte le volte che si è posto in questa Camera la questione di fiducia nel Ministero. Ma se oggi grave diventa la responsabilità del Governo davanti alla Camera, gravissima è la responsabilità della Camera davanti al paese. Io voglio sperare che questa volta la nazione non dovrà ricordare le parole che nel 1861 disse l'onorevole Crispi alla prima Camera

del Parlamento italiano, cioè che la rappresentanza nazionale, se legalmente rappresenta il paese, in certe questioni non lo rappresenta punto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Breganze.

Di Breganze. Io terrò conto della giusta impazienza della Camera in questo momento.

L'argomento di cui mi occuperò è di indole generale e quasi tecnico; e lo tratterò con calma, limitandomi a segnalare la importanza generale.

Per parte mia non intendo di seguire gli onorevoli preopinanti nel vastissimo campo nel quale si agitano le diverse questioni di partito che sovente complicano gli interessi di politica interna e di politica estera, ed anche d'una politica parlamentare, forse deplorabile. Io mi limiterò ad alcune considerazioni, credo, non fuor di proposito per sè stesse obbiettivamente e che, pel momento in cui mi perito di esporle, varranno indirettamente a scagionare coloro, i quali si mostrano seriamente impensieriti delle notizie di Massaua, dal sospetto di troppo facile impressionabilità, dal sospetto di un'esagerazione suggerita o dalla passione politica o da uno spirito meschino di parte, o peggio ancora, diciamo pure la parola, da viltà civile.

Io respingo l'amara ironia per la dignità del partito cui mi onoro di appartenere, per il decoro della Camera nella quale tutti siamo solidali, per quante siano le nostre divergenze; per il paese nostro infine, del cui avvenire altrimenti dovremmo disperare.

No, o signori, noi non siamo, nè dobbiamo mostrarci un popolo imbecille; lo attesta, dopo tanti altri sacrifici, e tante dolorose prove anche la stessa ecatombe di Massaua dove i bravi figli d'Italia hanno saputo modestamente e gloriosamente compiere il loro dovere; ma sarà colpa nostra imperdonabile se il doloroso sacrificio rimarrà sterile; e sterile sarebbe destinato a rimanere se da tale inaspettata disgrazia noi non sapremo trarre argomento per alcune serie riflessioni puramente obbiettive, estranee direi quasi ad ogni preconcetto intorno ad una politica coloniale da continuarsi o no, da farsi in un modo o nell'altro; e lontane da qualunque recriminazione. Poichè, parlando del credito straordinario di cinque milioni domandati dal Governo, io non intendo di sollevare per conto mio neanche il dubbio che io voglia rifiutare questi mezzi straordinari, o condizionarli in alcun modo; essendo per ora ogni questione già pregiudicata dall'inaltitudine politica e militare del Governo, o quanto meno dalla fatalità.

Le considerazioni dunque sulle quali prima di tutto io credo opportuno di richiamare la calma attenzione della Camera riguardano:

1° La manchevole o insufficiente organizzazione del nostro piccolo corpo di Africa, e dei servizi ausiliarj che lo riguardano;

2° Il dissesto che dalla formazione di questo corpo speciale di truppe consegue necessariamente rispetto alla compagine del nostro esercito.

Cominciamo dal secondo punto.

La nostra compagna sul piede di Africa assorbe *numericamente* due compagnie sul piede ordinario di pace: sia per gli uomini di truppa, portati da 90 a 150, sia per gli ufficiali e per i graduati aumentati sul piede di guerra, senza contare il comando e lo stato maggiore del battaglione.

Non si è quindi lontani dal vero riconoscendo che la formazione di una compagnia d'Africa ci costa il sacrificio, nei riguardi della difesa del territorio nazionale, di un battaglione sul piede ordinario di pace.

Fino a qui *numericamente* parlando. Se poi riguardiamo la cosa dal punto di vista della *qualità*, considerato che per la formazione di una compagnia d'Africa si sottraggono al reggimento soltanto uomini delle classi istruite e fra queste gli sceltissimi, diminuendo così l'elemento già scarso per fornire i graduati colle promozioni, noi, anche sotto il rapporto *qualitativo*, potremo in base al giudizio autorevole di competentissime autorità, riconoscere che per la formazione di una compagnia d'Africa si sfiora il meglio di un intero reggimento di fanteria.

Da tutti i competenti pur troppo si riconosce che i nostri grandi e piccoli reparti di truppa permanente, offrono già per la brevità della ferma, per il limite dei contingenti, per la scarsità stessa dei quadri, quelli specialmente dei sott'ufficiali, una minima se non molto dubbia elasticità per assimilarsi le forze in congedo in caso di mobilitazione dell'esercito di prima linea.

Ora a quest'ordine di considerazioni riflettente la istruzione e la presuntiva elasticità delle nostre forze permanenti, e di cui l'onorevole Ricotti ebbe giustamente egli stesso a mostrarsi seriamente impensierito (quando con alcune sue recenti proposte al Parlamento intendeva premunirsi) si vengono naturalmente ad aggiungere le preoccupazioni per il caso di mobilitazione, poichè per la formazione di un corpo di spedizione coloniale, se non col sistema attuale, con un altro fra i tanti, si possono temere nuove complicazioni al già complicatissimo meccanismo dei nostri distretti di mobilitazione.

In difficoltà non dissimili si troverebbero nel caso nostro tutte le nazioni continentali. Vediamo in proposito le discussioni sollevate in Francia per le spedizioni del Tonchino; ma per noi si aggiungono purtroppo difficoltà speciali al nostro sistema di reclutamento così detto nazionale. Ne faccio un semplice accenno soltanto.

Ma, o signori, (ed a questo specialmente intendo richiamare la vostra attenzione), questi inconvenienti già considerevoli e riconosciuti, aumenterebbero non in ragione semplice ma, direi quasi, in ragione geometrica, se noi ci trovassimo costretti di aumentare al doppio, al triplo, il nostro corpo di spedizione.

E infatti, o signori, pare che per ora non si vogliano spedire che due mila uomini di rinforzo, poichè occorre almeno tanto per non essere ricacciati in mare. Ma non sarà in vostro arbitrio forse il determinare fin d'ora se, quando e con quanti sacrifici la nostra bandiera, che si trova laggiù fatalmente impegnata, dovrà essere ulteriormente protetta. Non possiamo prevedere le fatalità contro le quali dobbiamo in ogni caso premunirci, a meno che non si pensasse di abbandonare senza altro definitivamente la costa d'Africa. Non credo quindi di andar fuori di una moderata previsione, calcolando a 10,000 uomini il corpo che si deve pensare a tenere disposto per ogni evento a tal fine.

Io credo che nessun ministro, nè presente nè avvenire, possa dispensarsene; e infatti lo stesso onorevole Ricotti preludeva a queste necessità quando nel gennaio 1885, rispondendo all'onorevole De Renzis ebbe a dire letteralmente così: " che non si troverebbe imbarazzato a mandare, occorrendo, anche 15,000 uomini nel Mar Rosso, ed anche in pochissimi giorni. „ Ora, una divisione sul piede d'Africa a quanto si ragguaglierebbe? A 10,000 uomini; e, col sistema attuale, per rispetto alle 48 compagnie di fanteria da cui dovrebbe esser costituita, assorbirebbe 48 battaglioni e sconcerterebbe non poco la compagine numerica e qualitativa di altrettanti reggimenti; cioè della metà giusta dei nostri reggimenti di fanteria. Alle 48 compagnie si aggiunga la costituzione dei singoli reparti di truppa suppletiva: quindi artiglieria, quindi Genio, quindi sezioni di sussistenza e di sanità, nonchè truppe alpine. Riguardo alle armi speciali il dissesto è ancora maggiore che per la fanteria. Riguardo agli Alpini distaccandone in Africa qualche reparto si interrompe necessariamente la catena di presidio sulle Alpi affidata a quella truppa territoriale.

Non entrero in altri particolari per non tediare la Camera; mi permetto però di premunirmi da un sospetto, non dirò da un'accusa; cioè, che con queste considerazioni io possa commettere una qualche indiscrezione. Signori, basta scorrere, anche con sguardo profano, opere ed effemeridi militari, giornali tecnici e anche solo politici e basta avere seguito recenti discussioni nella assemblea francese, per convincersi che non c'è *attaché* militare presso alle nostre ambasciate di Roma, il quale non possa rendersi, sopra dati e formule precise, un conto esatto della misura di disorganizzazione che la formazione di un corpo di spedizione di 5 mila o di 10 mila uomini può arrecare all'assetto nostro militare.

Io anzi credo di aver fatto opera di patriottica prudenza sollevando in questa Camera tali preoccupazioni per l'avvenire come giorni sono nell'altro ramo del Parlamento ebbe a farlo l'illustre generale Mezzacapo con parola ben più autorevole della mia e con mente forse tristamente presaga.

Io spero che l'onorevole ministro della guerra coglierà questa occasione per studiare fin d'ora un diverso sistema di formazione di un corpo speciale di spedizione, sistema il quale possa presentare meno inconvenienti rispetto al complesso dell'esercito, fosse pure prendendo tutta intera una unità organica e rinforzandola quindi, sia con elementi di altre unità, sia richiamando delle classi in congedo, sia con appello a volontari reclutati nei soldati in congedo, o altrimenti.

È materia questa delicatissima nella quale io non sento di potermi autorevolmente addentrare; e la quale forse per la stessa sua specialità tecnica poco si presta al dibattito parlamentare; per cui tanto maggiore resta la responsabilità del ministro della guerra.

Signori, passo ora *all'altra parte* delle mie riflessioni che riepilogherò in poche parole; alla parte cioè che riguarda l'organizzazione del nostro corpo di spedizione, come è stato finora, e la sistemazione dei servizi ausiliari.

Io non mi perderò in recriminazioni sempre inutili ed oggi soprattutto che il fatto recente ha ridestato, anche troppo vivacemente, in tutti la eco di prognostici disgraziatamente avveratisi. Io credo che il fine sorriso dell'onorevole Ricotti non verrà più a turbare un giudizio e uno studio sereno sul modo di organizzare simili corpi di spedizione, di cui del resto gl'inglesi ci offrono esempi che noi non abbiamo saputo studiare a tempo e che d'ora innanzi ci gioverà studiare ed imitare per quanto le diverse condizioni nostre lo consentano.

E questo lo dico tanto riguardo alla *direzione*, al comando del corpo di spedizione, quanto riguardo al *materiale* di cui è fornito e dei *servizi ausiliari* che gli sono indispensabili. Chi ha visto, anche con occhio profano (come capitò a me in Asia) un corpo militare inglese, sa come tutti gli adattamenti vi sono specialissimi e studiati in rapporto alle condizioni di luogo e di temperatura, dalle calzature ai copricapo, dall'armamento al carreggio, dalle cure igieniche ai servizi più speciali e più minuti.

Ma più ancora, o signori, che intorno alla sistemazione materiale del nostro corpo di spedizione, alla cui deficienza sarà più facile rimediare, gioverà applicare esame severo e rimedio radicale ai gravi difetti che si sono manifestati nella direzione di quella piccola impresa. Non faccio nessuna censura, o signori, agli egregi ufficiali che si sono succeduti al comando di Massaua, e tanto meno voglio alludere, non essendo la mia partita, alle conseguenze tattiche che ne potrebbero essere derivate nello scontro recente, e che del resto noi conosciamo fin'ora troppo poco dall'unico telegramma sul disastro di Saati. Intendo soltanto di riferirmi alla mancanza d'iniziativa cui è stato condannato il comando di Massaua dalle istruzioni e disposizioni dell'onorevole ministro della guerra, le quali, a parer mio e di molti, appaiono come troppo meschinamente ispirate da considerazioni semplicemente amministrative e finanziarie, dalla ignoranza imperdonabile delle condizioni della Colonia e dei paesi circostanti e quando peggio, da considerazioni di ordine puramente politico e parlamentare.

Intendo riferirmi ancora in generale al difetto di spirito d'iniziativa che arrugginisce tutto il nostro sistema militare. La dotazione morale ed intellettuale dei nostri ufficiali, per quanto istruiti e valorosi, essendo ancora vietamente costretta e schiacciata in una cassa di regolamenti e istruzioni pedantesche non si saprebbe quanto in fatti venga consentito ad un nostro generale comandante, sia pure in Africa, lo scostarsi dalle prescrizioni geometriche del regolamento pel servizio in guerra; e forse (chi sa?) un ordine di marcia altrimenti disposto ci avrebbe evitato la lezione tattica, inflittaci dagli abissinesi. (*Rumori*).

Credo poi che la ingerenza personale assorbente che l'onorevole Ricotti ha l'abitudine di far sentire in ogni particolare di amministrazione o di servizio contribuisca ad aumentare d'assai, anzichè a diminuire gli inconvenienti della sopra lamentata deficienza di iniziativa nei suoi su-

bordinati ed abbia fatto sentire anche in Africa le tristissime sue conseguenze.

È certo che col massimo spirito di libertà e di iniziativa vincono gl'inglesi in Africa e nelle colonie, vincono i tedeschi sul continente; e che col difetto di questo fattore (essenziale per gli eserciti moderni) noi italiani perdiamo battaglie sul continente e andiamo incontro a costose disillusioni anche in Africa. (*Rumori*).

Quanto infine ai *servizi ausiliari* accennerò soltanto alla imperdonabile trascuranza, oggi dolorosamente e chiaramente constatata, riguardo all'importantissimo servizio di *informazioni* presso il nostro Stato Maggiore laggiù. Gli inglesi hanno una speciale sezione presso lo Stato Maggiore, l'*Intelligence department*, il cui personale viene scelto fra i conoscitori delle zone di operazione, delle persone, dei costumi, della lingua; ad esso è affidato il servizio delicatissimo di esplorazione, di spionaggio e di comunicazione con le popolazioni indigene, mentre il nostro ministro della guerra si è accontentato di sostituire comandanti a comandanti e mutare ad ogni semestre il personale di Stato Maggiore. E qui mi fermo, o signori. (*Oh! — Movimenti*).

Presidente. Facciano silenzio.

Di Breganze. Mi fermo per non abusare della pazienza della Camera, che è ansiosa di venire ad una decisione.

Mi pare dunque d'aver dimostrato che la nostra preoccupazione non è soltanto sentimentale e di prima impressione.

Io voterò puramente e semplicemente, come ho detto, i cinque milioni chiesti dal Governo; ma esprimo, senza bisogno di alcun ordine del giorno, il voto che il Governo tenga conto dei moniti che gli vengono da tutte le parti, e per quanto sta in lui, non voglia pregiudicare, almeno rispetto all'esercito in generale, e al corpo di spedizione in particolare, i possibili buoni effetti della lezione che noi ci siamo presi il lusso di andarci a buscare in Africa.

Signori, gli uomini che attualmente seggono a banco del Ministero, per conto mio, non valgono certamente la vita di 500 uomini; ma ciò nonostante non ho animo di augurare la loro triste eredità amministrativa al partito, a cui ho l'onore d'appartenere. Ad ogni modo cui tocca, o cui toccherà di sedere a quel posto, pensi che se le lusinghiere e ardenti allucinazioni tropicali hanno per un momento potuto deviare dalla giusta sua via il nostro Governo, questi deve ormai esservi ricondotto dalla sfera meno oscillante del compasso politico, nonchè dai freddi bagliori del crepuscolo

nordico che fino dai primi giorni del nuovo anno rischiarerà l'orizzonte europeo di tinte sinistre.

Agli interessi dell'esercito e della patria provveda cui tocca, o cui toccherà.

Voci. La chiusura! La chiusura!

Presidente. È pervenuta al banco della Presidenza la seguente domanda (*Vivi rumori*).

Li prego di far silenzio!

“ I sottoscritti domandano la chiusura della discussione.

“ Spaventa - Di Rudinì. „

Domando se la proposta di chiusura sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Secondo le consuetudini della Camera, avranno diritto di essere svolti tutti gli ordini del giorno presentati, i quali sono in numero di undici, mi pare; (*Oh! oh! — Rumori*) ed avranno sempre diritto di parlare il relatore ed i ministri.

Onorevole Spaventa, Ella non ha da dir nulla in appoggio della sua proposta?

Spaventa. (*Dice alcune parole fra i rumori dell'assemblea*).

Presidente. Onorevole Spaventa, il regolamento dice che un deputato solo può parlare in favore, ed uno contro la chiusura. Ora la chiusura è appoggiata; e se nessuno fa osservazioni, debbo metterla ai voti.

Costa Andrea. Ma io vorrei parlar contro.

Presidente. L'onorevole Andrea Costa ha facoltà di parlare.

Costa Andrea. Mi pare che dopo che due o tre soli oratori hanno preso a parlare in una questione così grave come questa, non si possa decentemente proporre la chiusura. (*Rumori — Agitazione vivissima*).

Presidente. Facciano silenzio!

Costa Andrea. Mi oppongo alla chiusura per ragioni di convenienza, di decenza... (*Esclamazioni — Rumori — Agitazione — L'onorevole Costa pronunzia altre parole che non si sentono*)... In una questione così grave, come questa, che concerne le vite di tanti figli d'Italia, fratelli nostri caduti in Africa, il chiedere la chiusura è vergognoso... (*Rumori*).

Presidente. Ma, onorevole Costa...

Costa Andrea. Sono dolente che si domandi la chiusura, ma, alla fin dei conti...

Presidente. Onorevole Costa, Ella ha sempre il diritto di svolgere il suo ordine del giorno.

Costa Andreanon è per me che parlo, onorevole presidente; perchè avendo presentato un ordine del giorno, il diritto di parlare mi è ri-

serbato. Ma parlo per tanti altri colleghi che hanno diritto quanto me di esporre la loro opinione. È questione di decenza, ripeto; e me ne appello a quel patriottismo, che tanto si invoca da quelle parti là... (*Rumori*).

Odescalchi. Io avevo chiesto di parlare... (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Non posso concederle facoltà di parlare, onorevole Odescalchi! Il regolamento determina che, quando è chiesta la chiusura della discussione, se c'è opposizione, “ il presidente accorda prima la parola ad un oratore contro, e dopo ad uno in favore. „

L'onorevole Costa ha detto le ragioni contro; l'onorevole Spaventa dirà quelle in favore. (*Esclamazioni e rumori a sinistra*).

Miceli. Chi propone la chiusura? Sentiamo chi ha il coraggio di proporla!

Presidente. Onorevole Miceli, Ella non ha facoltà di parlare!

Miceli. Noi usciremo dall'Aula!

Voci a sinistra. Usciamo dall'Aula! (*Rumori vivissimi in vario senso*).

Presidente. Onorevole Miceli!... onorevole Miceli!... Ella non ha facoltà di parlare!

Miceli. È indecente questo modo di procedere! (*Approvazioni a sinistra — Rumori e disapprovazioni a destra e al centro*).

Presidente. Onorevole Miceli, io La chiamo all'ordine! Pare impossibile che uomini esperti nel parlamentarismo non serbino un linguaggio più corretto!

Voci a sinistra. Hanno paura della discussione! (*Oh! oh! — Proteste e rumori vivissimi a destra e al centro*).

Altre voci a sinistra. Usciamo! usciamo! (*Paurecchi deputati di sinistra si alzano per uscire*).

Voci a destra e al centro. No! no! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Spaventa, Ella ha facoltà di esporre le sue ragioni per sostenere la domanda di chiusura. (*Parecchi deputati stanno nell'emiciclo*).

Vadano ai loro posti, onorevoli colleghi, e siano calmi. (*Segni di attenzione a destra e al centro — Continuano vivissimi i commenti a sinistra*).

Ma facciano silenzio! Parli, onorevole Spaventa.

Spaventa. La Camera vedrà che io dirò brevemente le ragioni che ci hanno consigliato a proporre la chiusura di questa discussione. Se si fosse potuto votar questa legge senza parlare, io, come sarei stato pronto a votarla, così sarei stato orgoglioso del mio voto. (*Bravo! Benissimo! a destra ed al centro*).

Il nostro silenzio avrebbe significato il nostro pieno consenso nella ferma risoluzione di mantenere alto l'onore delle nostre armi, e di provvedere energicamente ai sacri interessi della patria, senza guardare in viso ai ministri. (*Bravo! — Applausi a destra*). Senza guardare in viso ai ministri, a cui è commesso presentemente di guidare il timone dello Stato, riserbando domani di giudicare delle responsabilità in cui siano incorsi. (*Benissimo! Bravo! a destra. — Oh! oh! a sinistra*).

Ma la discussione è accesa, e forse difficilmente si potrà evitare un voto sulla politica ministeriale.

Io deplorero questo voto qualunque esso sia, o favorevole, o contrario. (*Bravo!*)

Se favorevole, perchè non desidero che il Parlamento sanzioni con il suo voto una politica cosiffatta. Se contrario, perchè non vorrei che in questo momento noi dessimo uno spettacolo simile indebolendo il Governo, e mostrandoci così paurosi per un piccolo insuccesso. (*Bravo! — Applausi*).

Presidente. Onorevole Spaventa, Ella deve parlare in appoggio della chiusura della discussione, e non entrare nel merito; perchè se Ella entra a parlare in merito, allora potrebbero anche parlare altri nello stesso senso.

Spaventa. Adunque, a parer mio, è utile, qualunque sia questo voto, che questa discussione non si prolunghi.

Il concetto della Commissione che vi propone senz'altro l'approvazione dei crediti chiesti dal Governo, mi pare che sia conforme perfettamente a questo desiderio. È inutile per tutti che questa discussione si prolunghi.

È inutile per la maggioranza, perchè essa non può abbandonare in questo momento il Governo senza dare di sé uno spettacolo proprio delle maggioranze posticce e malsane. (*Approvazioni — Rumori*).

Presidente. Onorevole Spaventa, la invito a non entrare nel merito della questione! Ella ha facoltà di parlare soltanto in favore della domanda di chiusura. (*Rumori vivissimi — Interruzioni*).

Io faccio il mio dovere.

Voci. Parli! parli!

Spaventa. Io prego l'onorevole presidente di starmi a sentire; perchè io non dirò parola, che esca dall'ambito stretto del mio argomento. (*Rumori — Agitazione — Interruzioni*).

Presidente. Mi permetta, onorevole Spaventa, di farle osservare che questo suo argomento lo po-

trebbe svolgere con un discorso di tre o quattro ore. Ora io sono qui per fare il mio dovere, e non posso mancarvi (*Approvazioni — Rumori — Interruzioni*).

Onorevole Spaventa, o Ella si limita ad esporre le sue ragioni circa la chiusura, o non è lecito a me di considerare chiusa la discussione. (*Rumori — Approvazioni*).

Spaventa. Ella può regolare la discussione nel modo che crede migliore; ma io ho il diritto di svolgere le ragioni, per le quali ho chiesto la chiusura. (*Rumori — Agitazione — Approvazioni — Disapprovazioni*).

Presidente. Onorevole Spaventa Ella ha soltanto il diritto di dire le ragioni, per le quali domanda la chiusura. (*Agitazione — Rumori*).

Voci. Facciano silenzio!

Presidente. Non entri nel merito della questione. (*Rumori vivissimi*).

Prendano loro questo posto. Io prendo il mio cappello e me ne vado.

Onorevole Spaventa, si limiti ad esporre le sole ragioni della chiusura. (*Rumori vivissimi*).

Spaventa. Posso dire le ragioni, per le quali a tutti i partiti della Camera non conviene di protrarre questa discussione?

Voci. Sì, sì.

Altre voci. No! no! (*Rumori, agitazione*).

Presidente. Ella ci ha detto le ragioni, per le quali crede che si debba chiudere la discussione. (*Rumori — Approvazioni*).

Voci. Non le ha ancora dette.

Presidente. Facciamo silenzio! Vadano ai loro posti.

Parli, onorevole Spaventa. (*Segni d'attenzione*).

Spaventa. Dico dunque che non conviene alla maggioranza, perchè non può abbandonare ora il Governo, negandogli il suo voto; e non conviene neppure all'opposizione, perchè consentendo essa, nel maggior numero, di votare questa legge, come una legge che provvede ad un interesse superiore a tutti i nostri dissensi, ad un interesse di patria, ad un interesse nazionale, essa non può volere che questa questione si confonda con la questione personale dei ministri (*Bravo!*) Non conviene infine ad altri oppositori, come me e parecchi miei amici, che fummo sempre avversari alla cosiddetta politica coloniale del Governo o che avemmo da questa principalmente motivo di scostarci dal Ministero, nè abbiamo motivo oggi di ricrederci. Ma noi non vogliamo profittare dell'impressione dolorosa prodotta da un fatto che è nella mente di tutti, per assalire oggi il Governo (*Bene!*).

Questa discussione dunque non può prolungarsi senza danno per tutti.

Riserviamoci di discutere la questione ministeriale, in altra occasione. (*Interruzioni a sinistra*). Allora ricercheremo se la politica coloniale la quale ha tutti i vizi... (*Rumori*).

Presidente. Ma onorevole Spaventa, io non posso lasciarla continuare; Ella ha più che svolto le sue ragioni. Con quale forza posso io resistere ad altri quando eccedano nel loro diritto, se Ella per il primo vi eccede in questo modo? (*Rumori in vario senso — Approvazioni*).

Come vuole che io possa rimanere a questo posto?

Spaventa. Allora noi cercheremo i vizi della politica coloniale del Governo; allora esamineremo se il sistema tecnico-militare seguito sia stato serio. Oggi la questione, circa il fatto che è successo, non può essere che la questione militare, come l'ha spiegato l'onorevole Di Breganze.

E se io sono costretto a dare il mio voto sulla questione militare, lo dico francamente, approvo ciecamente.

Credo che oggi qualunque giudizio sia prematuro; ed un giudizio sfavorevole sarebbe funesto alle sorti del nostro paese. (*Bravo! — Rumori — Agitazione vivissima*).

Presidente. (*Con forza.*) Onorevole Spaventa! Ella ha detto le ragioni per le quali propone la chiusura di questa discussione. Ora non mi rimane che da interpellare la Camera.

Spaventa. Permetta. Ora, per queste ragioni, e per molte altre che non mi è lecito di svolgere, io conchiudo appoggiando la chiusura, e proponendo di più quest'ordine del giorno... (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*).

Presidente. Ma come? Domanda la chiusura, e propone un ordine del giorno? (*Nuovi rumori a sinistra*).

Spaventa. Non posso proporre un ordine del giorno? Oh! Chi può impedirmelo? La logica certamente no. La Camera deciderà su di esso, come sugli altri che sono stati presentati.

Presidente. Lo mandi.

La discussione ora verte su questo: è stata chiesta la chiusura, ed è stata appoggiata. L'onorevole Costa ha parlato contro lo chiusura. L'onorevole Spaventa avrebbe dovuto parlare soltanto in appoggio della chiusura.

Crispi, relatore. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Crispi, relatore. Io non debbo fare un discorso,

ma unicamente dichiarare che noi ci asteniamo dal votare la chiusura. Però purchè mi sia riservata facoltà di parlare.

Presidente. Non vi ha dubbio, onorevole relatore. (*Parecchi deputati occupano l'emicielo*).

Onorevoli deputati, vadano ai loro posti.

Essendo stata chiesta la chiusura, ed essendo stata appoggiata, la metterò a partito, inteso sempre, nel caso che sia approvata, che sarà in facoltà dei deputati, i quali hanno presentati ordini del giorno, di svolgerli.

Chi è di avviso che si debba chiudere questa discussione è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e contraprova, la chiusura è approvata.*)

Passeremo ora allo svolgimento degli ordini del giorno, dei quali primo è quello dell'onorevole Napodano così concepito:

“ La Camera, deplorando nel Governo la insufficiente preparazione ed il difetto di necessarie conoscenze nel dirigere le operazioni militari d'Africa, passa alla discussione del disegno di legge. ”

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*E' appoggiato*).

Presidente. Essendo appoggiato, l'onorevole Napodano ha facoltà di svolgerlo.

Napodano. L'onorevole Spaventa diceva testè che questo non è il momento, nè l'occasione questa per sollevare una discussione sulla politica coloniale. Essa fu fatta già altre volte in quest'Aula ed ebbe qui appassionati sostenitori come ardenti avversarii.

Essa provocò perfino una delle tante crisi ministeriali che finì per mettere fuori uno dei principali fautori di questa sciagurata politica.

Quello che mi piace di porre in sodo per prendere le mosse per lo svolgimento dell'ordine del giorno da me presentato è il sentimento di patriottismo che indusse la Camera ad accettare la nostra spedizione, e che per me si circoscrive nel campo di un fatto doleroso che determinò la commozione dell'altro giorno in questa Camera.

Su questo fatto io richiamo l'attenzione dei miei onorevoli colleghi. Il solo documento che abbiamo dinanzi per poter giudicare è il telegramma del generale Genè di cui fu data lettura dall'onorevole presidente del Consiglio. Sarebbe, mi affretto a dirlo, cosa ingenerosa, non meno che incivile, il giudicare la condotta di questo coman-

dante senza prima attendere la relazione ufficiale delle circostanze che hanno accompagnato il fatto.

Ma chi ricorda, come tanti di voi possono far fede, l'onorevole Depretis nel momento in cui annunciava alla Camera quel doloroso telegramma ricorderà altresì come nel suo viso ci fosse tutta la pena dell'avvenimento che comunicava al paese.

Ora, o signori, anche questo telegramma basta ai bisogni di questa discussione; è sufficiente per formarci un giusto giudizio della presente situazione. Le parole di colore oscuro: *tutta la nostra colonna fu distrutta* rimarranno scritte nelle pagine della nostra storia dolorosa.

Però tutti si domandano (ed è questo su cui richiamo l'attenzione della Camera) se questa non sia la prima rivelazione di nuove e più dolorose disillusioni.

Signori, in Italia è continua la lotta tra il valore dell'uomo e la fortuna dei comandanti.

Abbiamo nelle storie più recenti dei nostri eserciti nazionali esempi illustri ed indimenticabili di vittorie somme e di terribili sconfitte. E fra le une e le altre quello che è rimasto sempre saldo, quello che può essere il termine esclusivamente vero si è il valore del soldato italiano.

Rileggete, o signori, il telegramma annunziante il disastro di Saati. Esso vi dice che il combattimento durò più ore e che il nemico ebbe perdite enormi; esso dice, ed io desidero che questa sia la parte più vera del telegramma, che furono raccolti circa 100 feriti.

Dunque, come sempre, anche in questa dolorosa occasione il soldato italiano ha fatto il dover suo, ed a lui non è mancata la più grande delle virtù civili: l'accorrere in soccorso dei caduti.

Ma, o signori, questo stesso telegramma nella sua forma nuda e cruda, quale l'avete letto, messo in relazione col precedente dispaccio del medesimo comandante supremo in Africa attesta che a questo soldato, circondato da tanto affetto patriottico e ripieno delle più grandi illusioni della vita, a questo soldato mancava l'assistenza di quell'organismo preparatorio, e difettava di un servizio di esplorazione; mancava ad esso un servizio di vedette e di spionaggio, un servizio di pronto soccorso, il modo di eseguire una qualsiasi ritirata.

Quindi ancora una volta possiamo constatare che si rivela quel contrasto a cui ho accennato, tra il valore del soldato e la incapacità di chi lo dirige.

Molti ripetono che l'onorevole Ricotti per acquistar fama di ministro economico, abbia potuto far mancare i mezzi perchè si eseguissero taluni

lavori tanto necessari; ma l'onorevole Ricotti ministro della guerra dovrà accorgersi con rincrescimento, che lo spirito di economia finisce ben sovente per costare assai caro. (*Bene!*)

Il paese, seguiva con confidente trepidazione le mosse dei suoi soldati in Africa; e si immaginava che dovesse vegliarvi con affetto paterno l'onorevole ministro della guerra, seguendone i movimenti e la direzione; ma s'è dovuto convincere del contrario.

Ma pare che l'onorevole ministro della guerra non abbia neppure dal suo gabinetto seguito i passi di quei valorosi.

Onde, o signori, accade oggi un fatto, il quale dimostra come al generale Ricotti (bisogna dire le cose come sono) mancasse perfino la notizia della presenza del nemico e direi quasi che ne ignorasse l'esistenza. Un ultimo fatto è venuto a convincermene, poichè la ragione del ritardo all'invio dei rinforzi, come egli ebbe a dire, rispondendo all'onorevole Baccarini, sarebbe stato quello di provvedere anche alla spedizione di oggetti sanitari. Dimodochè non sarebbe neanche venuto in mente all'accorgimento del ministro che questa spedizione avesse potuto aver bisogno anche di oggetti sanitari. Io dirò di più, data la piccolezza del raggio militare col progresso dei nostri ordinarmenti militari, il ministro della guerra dal suo gabinetto avrebbe dovuto sapere i movimenti e dirigerli e condurli colla sicurezza matematica del risultato. Ma anche qui, o signori, il fatto ha provato il contrario, ed è il più grave danno che possa essere stato recato al morale dei combattenti, quello di dare una prova solenne d'impreparazione e d'imprevidenza.

Dirò anche di più: del combattimento del 26 (non parlo di quello del 25), per qual ragione il comandante non ha creduto telegrafarne prima del 29? Perchè mai mentre a Londra fin dal 29 i giornali pubblicavano telegrammi del disastro di Saati il nostro corpo diplomatico non si dava alcun pensiero d'informarne il ministro degli esteri? Perchè mai quando gli speculatori di borsa anche due giorni prima facevano il loro partito perchè sapevano perfettamente, per dispacci spediti loro, l'accaduto, perchè mai tutti erano informati tranne il Governo, che non ne sapeva nulla?

E tutto questo, o signori, quando accade? Quando le condizioni politiche e militari di Europa ci creavano il dovere di dare ad essa tutt'altro saggio, tutt'altra prova della nostra saggezza, della nostra previdenza, della nostra sagacia. Questi fatti av-

vengono, o signori, quando un uomo illustre, quasi c'è invidia l'accordo mirabile che nel nostro paese esiste sul campo del patriottismo e degli interessi nazionali, quasi fra il potere legislativo e il potere esecutivo; quando Bismarck ebbe ad indicare come esempio di concorde patriottismo quello che presenta mai sempre il paese che ci appartiene, in cui qualsiasi credito, qualsiasi provvedimento il potere esecutivo reclama, in nome dell'interesse nazionale, è unanime il sentimento della Camera per accordarlo! E voi con la vostra imprevidenza avete potuto compromettere perfino questo accordo mirabile fra i poteri dello Stato! Ebbene, o signori, questo patriottismo non ci verrà meno neanche ora, ed io confido che sia unanime nella Camera il sentimento di votare i crediti che domandate. Però io mi affido al sano patriottismo della Camera perchè sia unanime il giudizio che condanni questa vostra politica imprevidente ed improvvidente.

Io avrei sperato — perchè, o signori, oppositore convinto del Ministero non posso non riconoscere il patriottismo degli egregi uomini che seggono su quei banchi, e come abbiano dovuto grandemente sanguinare i loro cuori all'annuncio dei fatti accaduti — io avrei sperato, dico, che il Ministero nel senso del suo patriottismo avesse attinto la norma della sua condotta, risparmiando alla Camera questa rincrescevole situazione.

Io, o signori, voto la legge, ma con l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di proporvi, cioè, deplorando che nella spedizione di Africa non si sia dato ascolto ai volgari suggerimenti che la previdenza militare e la conoscenza speciale richiedono.

E io mi rallegro, o signori, che ancora sia con noi unanime il plauso del paese; perchè quando vedo il patriottismo del popolo italiano che accoglie festante ed accompagna nella partenza quelli che ieri appunto salparono dalla rada di Napoli, quando vedo che le madri benedicono i loro figliuoli che partono, quando vedo che tutti si riscaldano di affetto per i nostri soldati in Africa, io auguro che questo accordo mirabile si mantenga costante per qualsiasi futuro bisogno della patria nostra.

È sotto questo aspetto e con questo giudizio che io voto la legge in discussione. (Bene! a sinistra)

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Paternostro che è il seguente:

“ La Camera consente il credito richiesto e passa all'ordine del giorno, riservando ad una tornata prossima la discussione intorno all'insufficienza politica ed amministrativa del Ministero.,

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Paternostro ha facoltà di svolgerlo.

Paternostro. Signori, scopo del mio ordine del giorno era nettamente questo: votare oggi il credito richiesto, ed invitare la Camera a volere in un'occasione prossima discutere largamente della politica generale del Gabinetto.

Io sono nuovo in questa Camera, ma due volte ho assistito a voti di fiducia e sfiducia, e lo dico francamente, si è votato, signori della maggioranza, ma non si è discusso.

Io non credo che nè la Camera nè il paese sieno preoccupati del fatto d'armi in Africa. Non è di questo che il paese si preoccupa; l'Italia ha combattuto ben altre battaglie, ha costituito la sua unità sui frantumi di parecchi troni, e contro le armi e la diplomazia straniera; l'Italia ha tanto senno e tanta vigoria e forza, che potrà serenamente aspettare qualunque evento africano o europeo.

Non è questo che può preoccupare la Camera. Possiamo e dobbiamo essere e siamo profondamente addolorati della sorte dei nostri soldati che sono caduti valorosamente combattendo. Ma altra è la preoccupazione della Camera, altra è soprattutto, la preoccupazione del paese.

Si ritiene, ed a ragione, (e io cerco di troncargli il mio dire perchè ho rinunciato a svolgere il mio ordine del giorno), si ritiene che la politica italiana sia affidata a mani non vigorose, che la politica del presente Gabinetto sia tentennante, imprevidente, gretta, di piccoli espedienti, sia poco logica, che l'amministrazione non sia abbastanza ordinata.

Questo severo giudizio è così conforme alla verità, che il Ministero viene censurato nei corridoi della Camera, viene censurato a bassa voce fino entro quest'Aula dagli stessi deputati che poi votano la fiducia, (Bene! — a sinistra)

Del resto, questo Ministero non può più essere autorevole, e bisogna che in una discussione larga, ciascuno, da qualunque parte della Camera segga, dica come e perchè il Ministero questa autorità più non abbia.

Signori colleghi; noi troppo spesso (permettete mi dica franco l'animo mio) noi troppo spesso cediamo, nelle nostre deliberazioni, all'alchimia parlamentare. Noi non ci domandiamo se questo Ministero sia buono o cattivo. Noi diciamo: chi sarà il successore? Ma sia chi voglia

il successore. Su tutti i banchi di questa Camera, senza distinzione di partito, vi sono uomini che hanno dato prova di sè. Vi sono uomini che possono condurre lo Stato con vigore, con legalità, con senno, con prudenza maggiore e con autorità meno vacillante, e nella Camera e fuori. Ebbene che questi uomini si uniscano e formino una buona volta un Governo, perchè noi abbiamo bensì dei Ministeri, ma non abbiamo un Governo. *(Benissimo!)*

Dopo ciò, e constatato che troppo spesso (e lo constato di nuovo) la maggioranza di questa Camera vota e non discute, ritiro il mio ordine del giorno, perchè non voglio dare l'occasione ad una possibile facile vittoria di un voto di fiducia, dato a chi poi questa fiducia non gode. Avete inteso l'onorevole Spaventa?

L'onorevole Spaventa chiedeva la chiusura; e, nel chiederla, intanto discuteva e dava la sua opinione sopra di voi *(Si rivolge ai ministri)* e sopra la posizione vostra. E diceva: vi diamo i crediti; ma aspettiamo la prima occasione per dirvi che fiducia in voi non abbiamo. E non uno della maggioranza ha risposto finora....

Presidente. Non aveva ancora il diritto di rispondere. *(Si ride.)*

Paternostro. ... non uno dirà cosa contraria alla conclusione dell'onorevole Spaventa. Ciò significa, onorevoli ministri, se vi può contentare, un voto di sfiducia aggiornato. *(Bene! a sinistra.)*

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Ferrari Luigi. È il seguente:

“ La Camera, deplorando la politica del Governo, passa alla discussione della legge. ”

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Ferrari Luigi ha facoltà di svolgerlo.

Ferrari Luigi. Sarò brevissimo. Parmi che la solennità del momento, più che discorsi, richieda efficacia di dichiarazioni che delineino le situazioni, e fissino le responsabilità.

Voterò la legge, e, votandola, non accetto l'invito del Governo; ubbidisco alla voce della nazione, rappresentata, in questo momento, dalla Commissione parlamentare. Ubbidisco alla voce della nazione, la quale chiede soccorso e difesa pei nostri fratelli dell'esercito, impegnati in contrade inospite, in una guerra, che non ha neppure il prestigio della gloria, a difesa del nome italiano. Al Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis, il quale, avant'ieri chiedeva l'unanime concorso

dei rappresentanti della nazione, io non ho che una parola da rivolgere, ed è questa: la vostra condotta politica coloniale e nella spedizione africana; l'insieme della vostra politica governativa; le condizioni da voi create alla esistenza del Governo, non vi accordano il diritto di fare appello alle supreme energie del paese. *(Benissimo! Bravo! — a sinistra.)*

Se una nuova era deve inaugurarsi in Italia; se l'onta ed il danno debbono essere riparati, ad altri, non a voi il paese deve affidare questo compito.

L'onorevole Depretis, ministro trionfatore, non è che un vinto, come uomo di Stato. *(Oh! oh! a destra - Sì, sì! a sinistra.)*

Chiamato dalla situazione politica a costituire un nuovo partito conservatore, egli non riuscì che a creare una rete intricata e disordinata di disordinati interessi. *(A destra: Oh! oh! — Rumori — A sinistra: È vero, è vero.)*

Per risolvere le difficoltà della situazione cercò una formola, e fu questa: io ho un programma, chi segue questo programma appartiene al mio partito.

Ebbene, quella formola era sbagliata. Non vi sono programmi senza idee e senza partiti; non vi sono partiti se non cementati da consenso di uomini educati da lunga pezza nel culto di una stessa idea, uniti da uniformità di temperamento.

L'onorevole Depretis volle essere il capo d'una trasformazione di partiti, e non riuscì che a disorganizzare le forze vive che avevano resistito alle dure prove del risorgimento nazionale, e ad abbassare le forze nuove che balde e vigorose si presentavano alla nuova vita italiana.

Tutto ciò era naturale, era logico; ogni partito ha la sua bandiera, ogni partito ha i suoi principii; ed il partito conservatore come il partito liberale hanno i proprii.

L'onorevole Depretis, invecchiato nell'educazione della mente e dell'animo tra le file del partito liberale, non poteva essere che un cattivo pilota d'una nuova situazione politica, e tale egli fu. *(Benissimo! a sinistra.)*

Abbandonata la via dei principii, non gli restava che la via degli espedienti; e non è a meravigliarsi se l'opinione pubblica italiana, con un atteggiarsi pericoloso e funesto, pose tra gli espedienti anche la politica coloniale. *(Bravo! all'estrema sinistra.)*

Mi affretto a dichiarare che non consento in questo concetto.

Io credo che alla nostra spedizione africana presiedè dapprima un concetto politico, e, man-

cato quello, si cercò, e non si raggiunse, uno scopo commerciale.

Se si leggono attentamente i due discorsi dell'onorevole Mancini, quello del gennaio, che immediatamente seguì la partenza dei nostri soldati per l'Africa, e quello del marzo, che tenne dietro alla caduta di Kartum, noi non duriamo fatica a confermarci in questo concetto.

Ma tutto ciò bisognava saperlo; e farlo sapere al paese.

In un regime libero, in un regime di opinioni pubbliche non è possibile governare, senza che dal Governo parta una parola che illumini, una voce che rischiarì l'ambiente del paese.

Ebbene, quale fu il contegno del Governo?

Il contegno del Governo giustificò quello, che io chiamai funesto e pericoloso atteggiamento dell'opinione pubblica.

Infatti, trascorsa quella prima discussione parlamentare, parve che una specie di parola di ordine, una specie di santa intimazione al patriottismo italiano, impedisse di discutere la nostra occupazione di Massaua. Eppure al Governo italiano non erano mancati periodi di una ritirata onorevole!

All'indomani della partenza degli inglesi, ossia alla fine dello scopo politico, all'indomani dell'insuccesso della missione Pozzolini, ossia alla fine dello scopo commerciale, il Governo doveva avere una parola per l'opinione pubblica, doveva avere il coraggio di una risoluzione e non l'ebbe. (*Bene!*)

E sapete perchè non l'ebbe?

Perchè solo ad un Governo forte è lecito talvolta ritirarsi da un passo falso, ma i Governi deboli non possono farlo; ai Governi forti basta l'assenso dell'opinione pubblica; per la fragilità dei Governi deboli, basta il dissenso di pochi; ed ecco la spiegazione della nostra infausta politica coloniale. Al Governo occorreva che la sorpresa di Saati ponesse la palla al piede del patriottismo italiano a quell'infausta spedizione africana.

Che fare davanti alla presente situazione? Per conto mio, votare i crediti senza discutere se fosse possibile: attendere che lo svolgersi degli avvenimenti consenta di dare consigli che oggi sarebbero inopportuni od imprudenti.

All'onorevole Depretis io non ho che una parola da dire: Ascoltate la voce di coscienze disinteressate che nulla attendono e nulla temono da voi; ascoltatela a preferenza di quelle che non mancano in questi giorni specialmente di lusingare l'orecchio di chi si trova al sommo del potere; riti-

ratevi, onorevole Depretis. (Oh! Oh! — *Rumori a destra*).

Gridate pure! (*Volgendosi a destra*). Non temo i vostri rumori.

Ritiratevi, onorevole Depretis; come deputato potete ancora rendere utili servigi al paese, come capo del Governo non potete essere che un elemento di perturbazione nella vita politica italiana. (*Bene! a sinistra — Rumori a destra*).

Io voterò per qualunque ordine del giorno che implichi votazione dei crediti e sfiducia nel Governo. (*Bravo! Benissimo! a sinistra — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole De Renzis che è il seguente:

“ La Camera concede i fondi richiesti per la sicurezza del nostro esercito in Africa, e lascia al Gabinetto la responsabilità della difesa da esso iniziata. ”

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*E appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole De Renzis ha facoltà di svolgerlo.

De Renzis. Io ringrazio gli onorevoli colleghi, che hanno voluto appoggiare il mio ordine del giorno; ma, al punto in cui è giunta la discussione, io non credo dire le ragioni del medesimo. Ho troppe volte interloquito nella questione coloniale, perchè il paese non sappia la mia opinione, e non confonda la responsabilità mia con quella del Ministero. Molti oratori fecero accuse, e gravi: finora nessuno ha risposto. Il silenzio degli amici del Ministero è significativo: non meno significativo sarà il silenzio mio. Io ritiro l'ordine del giorno da me presentato. (*Benissimo!*)

Presidente. Sta bene.

Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Cavallotti.

Voci. Non c'è.

Presidente. Non essendo presente, perde la sua volta di parlare.

Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Solimbergo, così concepito:

“ La Camera, deplorando la insufficienza e la contraddizione dei mezzi e dei modi adoperati dal Governo nell'impresa coloniale, vota i crediti domandati, e passa all'ordine del giorno. ”

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*E appoggiato*).

L'onorevole Solimbergo ha facoltà di svolgerlo.

Solimbergo. Io tengo conto della delicatezza del momento, e delle disposizioni della Camera, e prego l'onorevole presidente e la Camera dare per isvolto il mio ordine del giorno; il quale del resto racchiude chiaramente il mio concetto: voto i crediti, e nego la mia fiducia al Ministero. (Benissimo! a sinistra).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Costa Andrea, così concepito:

“ La Camera,

convinta che la politica coloniale del Governo, incostituzionale nei suoi primordi, è divenuta oggidi disastrosa e per le vite che ha castato e per l'erario;

che non si saprebbe concepire per quali ragioni si debba perseverare in un'impresa i cui obiettivi sino ad ora sono ignoti, e che non fruttò che danni e dolori; e ciò in momenti in cui l'Italia ha bisogno di convergere tutte le sue forze al suo sviluppo economico e morale ed al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici di città e di campagna;

che il prestigio militare e l'onore della bandiera sono i soliti pretesti con cui tutti i governi cercano di far passare le loro imprese avventurose;

deplorando i poveri e forti figli d'Italia, caduti lontani dalla famiglia e dalla patria per una causa che non è la loro, come non è quella della vera civiltà;

invita il Governo a richiamare dall'Africa nel più breve tempo e nel miglior modo possibile le truppe italiane colà rimaste. ”

Domando se quest'ordine del giorno dell'onorevole Costa sia appoggiato.

(È appoggiato).

Presidente. Essendo appoggiato, l'onorevole Costa ha facoltà di svolgerlo.

Costa Andrea. Signori! Poche e franche parole, non perchè manchino gli argomenti, ma perchè tengo anch'io conto delle condizioni della Camera, e capisco che in questi momenti ognuno di noi deve sforzarsi più che possa di esser breve.

Fin da quando nel maggio del 1885 si discusse la politica coloniale del Governo (dico del Governo, perchè fu incominciata e continuata all'insaputa del Parlamento, ed il Parlamento non fu chiamato se non a mettere la sabbia su ciò che si era fatto), fin d'allora, io ed alcuni amici, riconoscendo che l'Italia, l'Italia vera, l'Italia che lavora e che produce, lungi dal desiderare una politica coloniale, voleva invece rivolte tutte le sue attività al

suo miglioramento agricolo ed industriale, al suo progresso morale e politico; fin da allora, dico, noi presentammo un ordine del giorno in cui, opponendoci a tutte le velleità di spedizioni africane, che ci hanno dato i bei frutti che ora vediamo, proponevamo il richiamo delle truppe nostre dall'Africa.

Ora, di fronte all'avvenimento doloroso di cui diede un pallido cenno due giorni fa l'onorevole presidente del Consiglio, e per cui il cuor nostro sanguina come il vostro, di fronte a questo doloroso avvenimento, il nostro grido è lo stesso di due anni fa. Noi vi diciamo oggi, come allora: cessate da queste imprese pazze o criminose; richiamate le nostre truppe dall'Africa. E non ci lasciamo impressionare dalle frasi altisonanti di onore della bandiera, di prestigio militare, o che so io: tutta questa roba qui (*Oh! oh!*) è di quella che si adopera sempre per far passare la merce molte volte avariata. (*Rumori a destra — Sì, sì, all'estrema sinistra*).

Io non ho bisogno infatti di insegnarvi la storia; voi la sapete quanto me e più di me, e sapete quante volte questi argomenti siano stati adoperati per fini più o meno ignobili.

La patria? Ma dove la vediamo noi nelle imprese africane? E la bandiera? La bandiera della patria la vedo sui campi di battaglia per la libertà e per la indipendenza, la vedo nelle imprese civili che fanno risalire sempre più la nazione verso le altezze dell'ideale; non la vedo, non la posso vedere nell'impresa africana.

E l'onore della bandiera?

Non è da questa parte che si deve render conto dell'onore della bandiera e del prestigio militare, ma dalla parte di coloro che siedono al Governo o che il Governo sostennero e sostengono; e davvero mal si invoca l'onore della bandiera quando, incominciando da Lissa e Custoza, questo onore è stato trascinato nel fango sino a Saati. (*Vive proteste a sinistra, al centro e a destra*).

Presidente (*Con forza*). Onorevole Costa, io non posso tollerare simile affermazione; se la nostra bandiera è stata qualche volta sfortunata è stata però sempre onorata. (*Vivi applausi da tutte le parti della Camera*).

Ascolti la voce del patriottismo, onorevole Costa! (*Bene!*).

Costa Andrea. È appunto per patriottismo ben inteso che io parlo, giacchè non credo che sia patriottico il perseverare nell'impresa d'Africa. (*Vive proteste a destra*).

Presidente. Onorevole Costa, Ella può espri-

mere la sua opinione, ma non offendere i sentimenti degli altri.

Costa Andrea. Credo che quei signori non abbiano il diritto di pretendere che io abbia sentimenti diversi da quelli che ho. (*Rumori a destra*).

Noi siamo altrettanto patrioti quanto loro...

Voci a destra. No! No!

Voci a sinistra. Sì! Sì!

Costa Andrea. ... e patrioti nel vero senso della parola. Giacchè gli è appunto perchè amiamo il nostro paese (*Denegazioni a destra*) che non lo vogliamo vedere impegnato in imprese pazze o criminose (*Vive proteste a destra ed al centro*) dove, a quel che dite voi stessi, si può perdere anche l'onore...

Presidente. Ella, onorevole Costa, può dire imprese avventurose non mai criminose. Del resto il patriottismo non è il monopolio di nessuno, ed io non dubito che esso sia sentimento comune a tutta la Camera. (*Approvazioni*).

Costa Andrea. Onorevole presidente, se quei signori avessero verso di me la stessa tolleranza che io ho verso di loro, creda bene che non si verificherebbe ciò ch'ella deplora... (*Rumori*).

Presidente. Continui, onorevole Costa, continui il suo discorso.

Costa Andrea. Risponderò ad un'altra obiezione che mi si fa, e che è la più grave, inquantochè non viene solamente da quei banchi, ma viene altresì dai banchi dell'opposizione e pur troppo, mi duole il notarlo, anche da alcuni miei amici dell'estrema sinistra.

Si dice: infine in Africa ci siamo e bisogna restarci. Noi non possiamo, dopo una sconfitta, andarcene via con le pive nel sacco! Ora, signori miei, io capirei questo ragionamento, quando uno qualunque di voi potesse venirmi a lire che quando avremo accordato questi cinque milioni e mandato nuovi soldati in Africa, saremo sicuri di vendicare l'onore d'Italia e di ritornare gloriosi e trionfanti.

Ma io vi domando, o signori che sedete al banco dei ministri, a voi onorevole Genala, che sbagate di un miliardo (*Commenti*), a voi onorevole Di Robilant, che confondete quattro predoni con un esercito agguerrito, potete darci voi questa sicurezza che, quando avremo votato i cinque milioni, saprete rivendicare l'onore d'Italia? (*Ene! all'estrema sinistra*.) No, o signori, voi no mi potete dare questa sicurezza: ed io alla mi volta, non vi darò un centesimo! (*Rumori e ris ironiche*).

Lo capisco, siamo pochi noi quassù; il nostro ordine del giorno è firmato da quattro soli,

lo capisco; ma siate certi, signori miei, che molto probabilmente, per non dirvi sicuramente, il nostro ordine del giorno avrà maggiore eco nel paese che le vostre pazzie africane, e tutte le vostre frasi di patriottismo. (*Oh! Oh! — Vivi rumori a destra*).

Presidente. Onorevole Costa, Ella non deve chiamare frasi le manifestazioni di un sentimento che è nell'animo di tutti i suoi colleghi. (*Bene!*)

Costa Andrea. Ho finito. Il nostro ordine del giorno è tanto chiaro, che non credo abbia bisogno di ulteriore svolgimento.

Noi siamo convinti che esso corrisponda ai sentimenti della grande maggioranza del popolo italiano che lavora e produce, e che vi dà, alla fine, e gli uomini e il danaro...

Voce al centro. Lo rappresentiamo tutti!

Costa Andrea. E, conchiudendo, mi riferirò ad una frase pronunciata ieri l'altro dall'onorevole Baccarini, il quale in questo ordine d'idee è molto dissenziente da me. Egli disse che l'impresa africana è una impresa non nobile; or bene, noi, francamente, per una impresa non nobile, non ci sentiamo di dare nè un uomo, nè un soldo.

Richiamate le milizie dall'Africa (*Rumori*) e vi apriremo tutti i crediti che chiederete, ma per continuare nelle pazzie africane, noi non vi daremo, ripeto, nè un uomo, nè un soldo.

Presidente. Viene ora il seguente ordine del giorno:

“ La Camera, riprovando l'indirizzo politico e la condotta del Gabinetto, passa alla discussione del disegno di legge.

“ Fortis, Panizza, Marcora, Sani, Aveni, L. Ferrari, Pais, Perelli, Maffi, Bovio, Fulci, Mellusi, Boneschi, Panattoni, E. Fazio, Caldesi, Majocchi. ”

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Fortis ha facoltà di svolgerlo.

Fortis. Intendo esprimere con la maggior brevità il pensiero mio e quello degli amici dell'estrema sinistra che hanno con me sottoscritto l'ordine del giorno testè letto. Duolmi di dovere in questa occasione manifestare il mio dissenso dall'onorevole Costa in un punto sostanziale della questione; come duolmi di dover combattere il concetto dell'onorevole Spaventa, che parve quasi fare un generoso appello a tutti coloro che si arrendono sempre alla voce del patriottismo.

Io penso che non sia questo il momento di discutere della nostra politica coloniale od africana.

La questione è stata pregiudicata dagli avvenimenti. Perciò io ritengo che qualunque deliberazione di carattere generale non sarebbe adesso nè opportuna nè veramente libera. Sostengo poi col più fermo convincimento che deliberare ora il ritiro delle nostre truppe dall'Africa, sarebbe giudicato giustamente come atto leggero, inconsulto, pusillanime (*Benissimo! Bravo!*).

Il mio concetto è molto semplice: una assoluta riserva sulle deliberazioni avvenire. Ma intanto noi abbiamo dinanzi una condizione di cose che domanda dei provvedimenti, abbiamo fatti che vogliono essere apprezzati nella loro vera importanza e nelle loro cause.

Noi dobbiamo riparare all'accaduto, ma non possiamo prescindere dalla responsabilità del Governo.

Il fatto in sè stesso (io sono alieno da ogni esagerazione o almeno mi studio di esserlo) non è grave. La sorpresa di un convoglio di viveri e munizioni, la perdita di alcune centinaia di uomini si può vivamente deplorare. Tutti all'annuncio della strage di quel manipolo di valorosi abbiamo provato nell'animo un acuto e profondo dolore. Ma il fatto nella sua entità non è grave; non deve, non può allarmarci soverchiamente (*Benissimo! Bravo!*).

Io mi spiego tuttavia ed intendo la commozione del paese; imperocchè i sacrifici, anche lievi, riescono intollerabili quando non si sa a che cosa servano, quando soprattutto si ha la convinzione che potevano e dovevano esser evitati.

E, d'altra parte, se il fatto non è grave in sè stesso, il fatto è molto grave sotto il rispetto della responsabilità politica e militare. Il fatto, per esempio, è molto grave in relazione alle dichiarazioni che faceva il ministro non ha guari alla Camera, assicurando nel modo più positivo che nessun serio pericolo minacciava le nostre posizioni militari in Africa, che nulla vi era da temere. La disastrosa sorpresa di Saati avveniva precisamente in quel tempo.

Il fatto è grave quando si considera che, per confessione del ministro della guerra, il comando d'Africa è affidato ad ufficiali fra i più distinti e sperimentati del nostro esercito.

Il fatto è grave perchè rivela indubbiamente tanta leggerezza e tanta imprevidenza, da far pensare con trepidazione ai cimenti ed alle prove ben più ardue che forse ci attendono in Europa. (*Bravo! Bene!*).

Che fare dunque?

Tutti voteremo il credito che ci vien domandato. Ma il Ministero non può rimanere. (*Bene! a sinistra.*)

E qui debbo rivolgermi all'onorevole Spaventa, il quale, certamente animato da un nobilissimo sentimento, disse che egli avrebbe voluto votare in silenzio, perchè in certe circostanze, quando è da provvedere agli interessi supremi della patria, non bisogna guardare chi sieda su quei banchi (*del Ministero*).

Ma a che tacere, onorevole Spaventa, e quali i danni della discussione?

Lo scopo che tutti ci prefiggiamo è già preventivamente assicurato, perchè la Camera voterà unanime i provvedimenti necessari. Quale dunque la ragione di risparmiare il Ministero, quale la ragione di procrastinare il giudizio, se la Camera è convinta sin da ora che il Ministero abbia errato?

Voci È vero!

Fortis. Sarebbe molto strano che un Governo (non è questo il caso, ma faccio un'ipotesi) che un Governo, dico, potesse compromettere i vitali interessi che gli sono commessi e poi invocare, in nome del patriottismo, l'oblio dei propri errori, e tenere ancora il potere, per preparare al paese nuovi pericoli e nuovi disinganni.

Io credo, o signori, che il consiglio dell'onorevole Spaventa non debba esser seguito dalla Camera.

E del resto il Ministero accetterebbe il voto nella forma proposta dall'onorevole Spaventa?

Voci a sinistra. Sì, sì! Tutto accetta!

Fortis. Non lo credo!

Spaventa. Domando di parlare per un fatto personale.

Fortis. Accetterebbe il Governo la vita precaria che gli vorrebbe concedere l'onorevole Spaventa?

E poi, a quando il giudizio sugli atti e sulla condotta del Governo? (*Mormorio a sinistra.*)

Non è dunque possibile soprassedere.

Noi dobbiamo provvedere ai casi nostri, esprimendo ad un tempo la nostra sfiducia negli uomini che sono al Governo.

Nè crediate, o signori, che io sia spinto a ciò dallo spirito partigiano o da eccessivo rigore nel giudicare il Ministero. Certo io lo condanno. Ma comprendo che quello che è toccato agli uomini dell'attuale Gabinetto, potesse toccare ad un altro Ministero e ad altri uomini. Io sostengo che il Ministero deve essere congedato non tanto per quello che ha fatto sin qui, come per quello che dovrebbe, e non è in grado di fare per l'avvenire. (*Commenti.*).

Imperocchè, o signori, si tratta da una parte di conoscere la verità, di sapere per via di una severa inchiesta come passarono le cose, e di chi sia la responsabilità degli eventi. Ora è cosa ovvia il comprendere che le responsabilità subalterne risalgono sino al Ministero e si confondono con la sua stessa responsabilità; che il Ministero sarebbe giudice e parte, che la verità non si conoscerebbe tutta intera.

Il Ministero non può dunque rimanere al suo posto per render conto imparzialmente di fatti che involgono la sua responsabilità. (*Benissimo!*) Il Ministero non cercherebbe la verità, ma la sua difesa. (*Bene!*).

Non può il Ministero rimanere, perchè non è in grado, secondo me, di dare sicurtà al paese, massime dinanzi agli avvenimenti che nelle difficili e disagiate condizioni di Europa ci sovrastano. Un'esperienza dolorosa sta contro di lui.

Io non intendo di fare una requisitoria. Basta accennare a qualche sommaria considerazione per dimostrare l'insufficienza del Ministero.

Quando si conobbero le disposizioni ostili dell'Abissinia, perchè, domando io agli uomini del Governo, perchè non vi premunite contro la possibilità di un attacco?...

Una voce. Nulla sapevano.

Fortis. ...Peggio se nulla sapevano: ma io voglio credere che tutto sapessero.

Il generale Pozzolini, che nomino a cagion d'onore, dovette retrocedere, non perchè fosse prossima la stagione delle piogge, ma perchè la missione italiana non era ben accetta presso il Negus.

Non era forse quello un primo atto di aperta ostilità?

Da quel giorno voi avreste dovuto adottare provvedimenti tali che garantissero la nostra sicurezza in Africa.

E dal punto di vista militare, non è forse vero che si pensò soltanto dopo la sconfitta a quelle misure che, adottate in tempo, l'avrebbero scongiurata?

Io non voglio cercare le ragioni che hanno suggerito un inutile *dislocamento* di truppe in un territorio aperto alle incursioni nemiche: non voglio sapere perchè si tenessero disseminate le forze che bisognava invece raccogliere e avere sotto mano, nella facile previsione di un conflitto.

È certo che agli occhi di tutti, anche dei profani, questo appare un errore grossolano. Lo conferma del resto il giudizio del comandante, che, un giorno dopo i fatti d'armi, ha dato gli ordini che potevano preservarci da ogni sinistro evento.

Ho detto che non intendo di fare una requisitoria e abbandono l'argomento. Ma non so astenermi da un'ultima osservazione d'ordine generale.

Chi non vede l'inutilità della vostra diplomazia?

Che cosa avete saputo voi delle cause lontane di questo movimento ostile dell'Abissinia? (*Bene! a sinistra*). Sapete voi, anche adesso, da qual mano occulta ci venga il colpo?

A voi giunsero tardivamente anche le notizie dei fatti, che furono, a quel che si dice, conosciuti prima a Londra e a Pietroburgo!

Ora, evidentemente, in condizioni tanto gravi, il Ministero non è in grado di rimanere al timone dello Stato.

Quindi naturale, naturalissima la mia conclusione: provvedere i fondi al Governo; negare la fiducia al Gabinetto. (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Presidente. L'onorevole Spaventa ha diritto di parlare per fatto personale.

Accenni il suo fatto personale.

Spaventa. L'onorevole Fortis mi ha attribuita una opinione che non è la mia; ma, prima di contraddirlo, mi incombe l'obbligo di ringraziarlo, delle gentili parole pronunziate a mio riguardo.

L'onorevole Fortis ha detto che io ho espressa qui l'opinione che la Camera non deve condannare il Gabinetto, quando esso coi suoi atti ha messo in pericolo gli interessi del paese; sicchè la questione di concedere i fondi necessari per farvi riparo diventa una questione di patriottismo, e la Camera quindi non può che concedere i fondi e lasciare il Ministero al suo posto. Ora questa teoria così falsa sarebbe assolutamente inammissibile. Come non è quella dell'onorevole Fortis, così assolutamente non è la mia. Ma nel caso concreto, l'onorevole Fortis, per non essere dell'opinione mia, me lo perdoni, pecca in logica.

Egli ha cominciato col dire che era concorde con me in un punto, cioè che ora non era l'occasione di discutere la condotta del Governo; ma poi è venuto esaminando il fatto doloroso che è accaduto, ed ha concluso con una proposta di assoluta sfiducia contro il Governo medesimo.

Il fatto accaduto, per lo stesso onorevole Fortis, è di lieve momento, ma per dargli importanza, egli ha dovuto fare delle considerazioni d'un ordine generale, nel quale aveva dichiarato prima di non voler entrare. Ora, per me, il giudizio sull'accaduto, sia che debba portare la condanna, che l'assoluzione del Governo, sarebbe

premature, e non può se non nuocere agli interessi del paese; perchè, se il Governo è oggi condannato, è condannata con esso la condotta dei nostri ufficiali in Africa. (*Oh! oh! — Rumori*) Sì, secondo l'onorevole Fortis, sarebbe condannata la condotta dei nostri ufficiali in Africa.

Io credo che la condotta dei nostri ufficiali possa essere condannata, ma a ragion veduta; in questo momento ogni giudizio non può essere che arrischiato. Sicchè io conchiudo dicendo che l'opinione mia nella questione generale, non può essere diversa da quella dell'onorevole Fortis; ma nel caso concreto egli consenta con me che ogni giudizio è prematuro.

Ma sia sicuro l'onorevole Fortis che se il Governo, in questo fatto, chiede un voto di approvazione dalla Camera, come egli è disposto a negarglielo, così non ho bisogno di dichiarare di nuovo che glielo negherò pur io.

Fortis. Sta bene.

Presidente. Eila, onorevole Fortis, non ha più nulla a dire?

Fortis. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Presidente. Ha facoltà di parlare per un fatto personale, ma si limiti a poche parole.

Fortis. Mi limiterò a pochissime parole.

Voglio semplicemente dire all'onorevole Spaventa che io non ho mancato di logica, escludendo dalla discussione attuale il tema della politica coloniale ed ammettendo che si possa e si debba giudicare della responsabilità del Governo per gli avvenimenti d'Africa.

Le cose mi pare siano molto diverse l'una dall'altra.

Io poi non ho condannato ciecamente la condotta degli ufficiali in Africa; anzi ho detto che una delle ragioni per le quali il Ministero deve ritirarsi, è questa, che non può fare una inchiesta imparziale sulla condotta degli ufficiali in Africa.

Veda come noi siamo lontani dal voler precipitare... (*Rumori — Interruzione dell'onorevole Bonghi*).

Presidente. Onorevole Fortis, parli al presidente.

Bonghi. Chiedo di parlare. (*Rumori vivissimi*).

Fortis. ... L'onorevole Spaventa poi, con la sua conclusione, venne a dar ragione a me, dichiarando che non voterebbe un ordine del giorno di fiducia nel Ministero.

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Di Camporeale.

Ne do lettura:

“ La Camera invita il Governo a provvedere con energia alla tutela del prestigio ed alla si-

curezza delle regie truppe che trovansi in Africa e passa alla discussione degli articoli. „

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Onorevole Di Camporeale, ha facoltà di parlare.

Di Camporeale. Io non occuperò che pochi minuti del tempo della Camera alla quale chiedo indulgenza.

A me antico, convinto e pertinace avversario della politica africana del Governo, preme per prima cosa di dichiarare che senza esitazione voterò i crediti domandati, e li voterei del pari se la domanda anzichè per 5 milioni fosse per 20 o 100.

Dico di più. Io deploro che questa discussione si sia impegnata. In certe occasioni è meglio tacere e votare. Anche il silenzio ha la sua eloquenza. Ma poichè essa fu iniziata, dirò brevemente il mio pensiero.

Sono dolente di avere udito da alcuni oratori dare soverchia importanza ad un fatto che, per quanto rincreasevole, non merita di impensierire seriamente una nazione come l'Italia.

Non meriteremmo davvero il rispetto di noi stessi, nè potremmo pretendere a quello altrui, quando mostrassimo di impensierirci soverchiamente per quello che è accaduto.

I nostri soldati hanno fatto, non ne dubito, e sapranno fare il loro dovere.

Ma poichè non si è voluto rimandare questa discussione a miglior tempo, come opportunamente consigliava l'onorevole Spaventa, è pur necessario esaminare quale responsabilità ricada sia sopra il Governo che sopra il Parlamento per quello che è accaduto.

Non voglio riaccendere antiche polemiche, nè prendermi la facile, ma inconcludente soddisfazione di rammentare come, fino dall'inizio, io abbia combattuto la politica africana del Governo che ho sempre ritenuta spensierata, vana e pericolosa.

Ma, dovendo esaminare la responsabilità che spetta al Governo, mi sia lecito ripetere la domanda tante volte ma sempre inutilmente posta: che cosa siamo andati a fare a Massaua? Che cosa rimane oggi di quel mare di parole, di promesse, di allusioni e di illusioni, col quale fu annunciata la spedizione?

Nulla, fuorchè un possesso senza utilità politica, commerciale o coloniale.

Nulla, lo dissi allora e lo ripeto ora, nulla fuorchè una spina nel piede.

Ma si dirà: il Governo ebbe l'approvazione del Parlamento il quale, quindi, divise con esso la responsabilità di quella politica.

Chi dicesse ciò direbbe cosa non esatta. Tutti i più autorevoli membri di questa Camera, senza distinzione di partito, dal Minghetti al Crispi, dal Bonghi al Cairoli, tutti biasimarono e condannarono la politica africana del Governo; tutti avvertirono i pericoli incontro ai quali si andava senza uno scopo corrispondente.

Vero è che la maggioranza della Camera e gli stessi onorevoli Minghetti e Bonghi diedero il voto favorevole al Governo, ma questo voto era accompagnato dalla dichiarazione che si voleva evitare una crisi ministeriale, a torto o a ragione ritenuta allora inopportuna.

Ed infatti appena fu possibile condannare e colpire la politica coloniale senza produrre una crisi generale, la Camera colpì il ministro degli affari esteri del tempo sulle cui spalle più palesemente ricadeva la responsabilità di quella politica.

Adunque, signori, io mantengo che la responsabilità ricade tutta intera sul Governo (*Rumori*).

L'attuale ministro degli affari esteri dovette accettare la triste e spinosa eredità lasciategli dal suo successore. Cosa fatta capo ha, e ben disse il ministro che, quando una nazione seria ha alzato la sua bandiera non la ammaina tanto facilmente.

In linguaggio volgare ciò significava "qu'il faut faire bonne mine à mauvais jeu."

Ma che doveva fare il Governo? Quali obblighi gli incombevano?

Suo dovere era, a mio credere, quello di porre assai cura onde le conseguenze di un primo errore fossero circoscritte. Doveva con occhio vigile seguire quanto in Africa succedeva.

Ha il Governo adempiuto a questo dovere?

A me non pare. Alle interrogazioni rivoltegi pochi giorni addietro dagli onorevoli De Renzi e Di Rudini, l'oratore del Governo rispose mettendo quasi in canzonatura coloro che delle notizie che ci provenivano da Massaua si preoccupavano.

Che prova ciò?

Prova che il Governo era in completa ignoranza di ciò che contro noi si tramava in Abissinia. Ma come, Ras Aula e le forze abissine con a capo il Negus ci vengono addosso, e voi Governo nulla ne sapete, nulla prevedete, nulla prevenite, a nulla provvedete? (*Conversazioni*).

Questa vostra placida indifferenza poi mi sembra tanto più grave poichè l'oscuro orizzonte politico in Europa, ove par quasi di sentire già il rumoreggiare delle armi, doveva imporvi la mag-

giore circospezione e vigilanza onde possibilmente prevenire, in ogni caso circoscrivere, il pericolo di complicazioni in Africa, impedendo che le forze di cui possiamo avere gran bisogno in Europa debbano essere rivolte là ove nessun vero interesse italiano fino a ieri le chiamava.

A me adunque par grave la responsabilità del Governo. Il paese fu contro ogni suo volere trascinato in avventure africane senza un obiettivo, senza uno scopo, senza una ragione. Ed a questo primo errore un altro vi si aggiunse, quello cioè di attendere indifferenti, inscienti, impreparati, le conseguenze che dal primo errore commesso si dovevano attendere.

Ed ora che cosa intende di fare il Governo?

Compiuto il suo primo ed indiscutibile dovere, di rialzare il prestigio delle regie truppe in Africa e di provvedere alla loro sicurezza, intende il Governo correre dietro agli Abissini ed impegnarsi in una campagna nell'interno dell'Africa?

Crede il Governo il momento opportuno per ciò fare?

Io non lo credo, ma la responsabilità è del Governo.

Ed ora, signori, due parole sulla conclusione cui si avvia questa discussione.

Ripeto che a mio giudizio sarebbe stato miglior consiglio evitare questa discussione, rimandando a miglior tempo ogni dibattito sulla condotta del Governo. Si discute male mentre le truppe si battono.

Per parte mia, dico il vero, sento una istintiva ripugnanza ad approfittare di un insuccesso delle nostre truppe per dare battaglia al Governo, ed io spero quindi che ad un voto politico non si verrà.

Ma se ciò dovesse accadere, io non credo che quanto è successo a Massaua sia di tale gravità per la patria da far tacere ogni altra preoccupazione che non sia il patriottismo, e non vedo quindi perchè dovrei accordare oggi al Ministero quella fiducia che tre giorni addietro gli ho negata (*Bene!*).

Presidente. Viene l'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro, che fu già svolto.

Segue quello dell'onorevole Pozzolini, che è il seguente:

"La Camera, confidando che il Ministero saprà prendere le misure atte a tenere alto in Africa in nostro prestigio militare e la nostra influenza politica, passa alla votazione della legge."

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Pozzolini ha facoltà di svolgerlo.

Pozzolini. Chiedo alla Camera la sua benevolenza per un tempo brevissimo. Io ho presentato un ordine del giorno, e intendo indirizzarmi soprattutto alla mente dei miei colleghi, non al loro cuore. Quando si tratta di patriottismo tutti siamo d'accordo e credo che il nostro cuore batta all'unisono. È soltanto nei nostri giudizi che in queste circostanze sorge una viva discrepanza. Io penso che non ci siano avvenimenti, per quanto tristi, dai quali il senuo degli uomini politici non possa trarre qualche vantaggio. E credo che il tristissimo fatto che ci ha commossi ci offra il vantaggio di far risolvere noi ed il Governo ad una decisione relativamente alla questione africana.

Ma prima di tutto lasciate che io deplori il grande eccitamento che lo scontro di Saati ha prodotto. Sarei disposto ad unirmi al coro di coloro che hanno accumulato sul Ministero accuse gravissime quando gli stessi accusatori mi prometterebbero che avrebbero concesso gli onori del trionfo se lo scontro di Saati fosse stato fortunato. E lo poteva essere; perchè il dispaccio del generale Gené che cosa vi ha detto? Che il distaccamento che avevamo a Saati, ripetutamente attaccato, respinse vittoriosamente l'avversario.

Ma se la disgrazia ha voluto il contrario per la colonna in marcia, disgrazia di cui oggi non posso apprezzare la portata, in verità io non credo che di questo fatto la responsabilità possa rimontare al ministro, giacchè il secondo combattimento avrebbe potuto riuscire fortunato come il primo. (*Commenti e rumori*).

Che colpa ha il Ministero se le tre compagnie furono più o meno bene avviate e guidate al combattimento?

È proprio così. Vi prego di non scambiarmi per un uomo che non abbia cuore; ma io sono d'accordo coll'onorevole Fortis nell'ammettere che sia un errore chiamare questo fatto un disastro; è una sventura che può accadere a qualunque esercito che combatta in quei luoghi, dolorosa quanto vuolsi, ma non disastro.

Lo scontro di Saati ha avuto per me una strana importanza; io esamino la cosa in sè, militarmente, facendo penosamente astrazione dalle vittime del fallo. Da quel dispaccio, se lo esamino coi criteri militari, mi risulta questo: Ras-Alula è partito da Ghinda, e quando è partito non poteva sapere che una colonna partiva da Monkullo per andare a Saati e non poteva saperlo per il fatto che essendosi incontrati a mezza strada,

presso a poco sono partiti all'istessa ora. (Oh! oh! a sinistra — *Si ride*).

Presidente. Facciano silenzio.

Pozzolini. Lasciatemi finire; se Ras-Alula avesse saputo di incontrare milizie in marcia, probabilmente non sarebbe partito, poichè lo scopo costante della guerra abissinica non è di incontrare il nemico per il gusto di battersi, ma il vero scopo è sempre quello di far razzia, requisizione. (*Commenti*).

Ora io posso assicurarvi, perchè l'ho veduto, ed ognuno di voi può rendersene conto esaminando una carta geografica, che si trova ovunque, anche qui nella Camera, che all'ombra della nostra bandiera, presso i forti di Othumlo e Monkullo, si è fatta una immensa agglomerazione di capanne; quei posti sono ora come due città, che si sono venute ingrandendo tanto da toccarsi fra loro, sorte come per incanto nel brevissimo tempo della nostra occupazione. (*Rumori*).

Il mio pensiero è questo: Ras-Alula aveva l'intento di andare a depredare queste importanti borgate, che stanno sotto la protezione della nostra bandiera.

Lo scontro di Saati, sventurato se volete, ha, certo involontariamente, risparmiato tutte le popolazioni che si trovano in quei dintorni, da un flagello che le minacciava. (*Rumori — Commenti*).

Una voce. Adesso si fa anche della strategia ipotetica!

Presidente. Onorevole Pozzolini, continui.

Pozzolini. A me pare che, dopo tutto, questo risultato sia di grande importanza per la conservazione del nostro nome laggiù, serve a mantenere fra quelle popolazioni alto l'ideale del compito dell'esercito nostro, che è quello di salvare gli altri, non sè stesso.

Chi pensa altrimenti non conosce, non apprezza la forza morale del nostro esercito nelle sue idealità.

Abbiatela pazienza di ascoltare altre poche parole.

Comunque sia, lo scontro di Saati ha avuto ed ha per noi questa immensa importanza: da parte nostra sono finite le illusioni.

Fino ad oggi avevamo subordinata tutta la nostra politica ad un solo concetto: vivere in pace con l'Abissinia.

Io non ero entusiasta di questo concetto, lo dissi già alla Camera, e credo che lo abbiamo spinto al di là anche di quello che era politicamente conveniente. Perchè presso quelle barbare genti l'Italia è stata considerata impotente ad un'azione decisiva.

Credo che la misura che oggi la Camera prende con la votazione di questa legge, servirà a far capire che la virtù della pazienza usata fin ora, non dipendeva che dalla volontà di esercitarla, non dalla nostra impotenza.

Ed in questo ordine d'idee io chiedo all'onorevole ministro degli affari esteri di indicarmi se egli abbia già pensato a denunciare il trattato di Hewett, trattato oneroso per noi, ma che abbiamo lealmente accettato dall'Inghilterra e lealmente osservato. In virtù di quel trattato noi vedevamo passare le armi e le munizioni da Massaua per andare nell'Abissinia, senza potere impedirlo.

Siccome l'atto di ostilità rompe *de jure* i trattati, credo che al giorno d'oggi il trattato di Hewett abbia cessato di esistere.

Volere o no, noi siamo oggi in guerra con l'Abissinia; piaccia o no, dobbiamo avere una politica africana.

Fare la guerra con l'Abissinia? Da ogni parte della Camera ho sentito porre questo quesito e circondarlo da tanti dubbi; come se ancora non si sapesse ciò che convenga fare, nè lo scopo cui tendere.

Se la Camera me lo consente, io traccierò in poche parole quale sarebbe, a parer mio, la linea di condotta da adottarsi oggi laggiù. (*Rumori*).

Voci a destra: Parli! parli!

Pozzolini. L'Abissinia nel suo confine al Nord è circondata da popolazioni che le sono e le saranno sempre sommamente ostili. Ciò dipende da due cause; prima dalla differenza di religione eppoi da ciò che l'abissino vive specialmente di razzie.

Non è molto tempo, nell'ultimo periodo in cui dirigeva la nostra colonia il generale Saletta, che Kantibay, capo degli Abab, venne, accompagnato da un corteo numerosissimo e da centinaia di cammelli, a fare atto di sudditanza e a domandare protezione al Governo italiano contro gli abissini.

Non so se quella politica saggia e prudente iniziata dal generale Saletta sia stata continuata.

Perchè la Camera si renda conto del fatto cui alludo, sappia che questa tribù degli Abab può mettere in armi 18 mila uomini.

Durante il tempo che sono stato a Massaua ho avuto frequenti occasioni di parlare con una specie di delegato, di console della tribù dei Temmariam la quale è animata da una avversione assoluta agli abissinesi, di cui teme le razzie e la grande intolleranza religiosa. Potrei citarvi parecchie tribù che si trovano nelle stesse condizioni; giacchè so che le tribù dei Bet-tayud, dei

Meusa, dei Bogos, più prossime al confine, e quelle più remote dei Shoho e dei Beni-hamer sono animate dagli stessi sentimenti. Quasi tutte le tribù mussulmane considerano come una benedizione di Allah la bandiera italiana, perchè noi non siamo intolleranti in religione, nè facciamo razzie. Il giorno in cui voleste fare la guerra all'Abissinia sarebbe una pazzia non profittare di questi elementi che potrebbero essere grandemente giovevoli a noi, offrendo lealmente, onestamente la nostra efficace protezione in compenso della loro cooperazione.

Oltre a ciò, per gli studi un poco accurati che ho fatto sulle condizioni interne dell'Abissinia, permettetemi di dirvi in due parole su quali elementi interni possiamo fare assegnamento.

Per farsi un concetto chiaro delle condizioni attuali dell'Abissinia, bisogna ricordare l'Europa, all'epoca della morte di Carlo Magno. In Abissinia siamo in pieno feudalismo; là non vi è un popolo vero e proprio; l'idea di patriottismo come l'abbiamo noi oggi in Europa, in Abissinia non c'è.

Vi è una casta di feudatari, di dominatori, la quale s'impone sopra una turba di gente semi-schiava. Quindi frequenti le lotte civili, come lo erano da noi, in Europa, nell'800; quindi assenza assoluta di legami, di solidarietà, di quei vincoli che possono dare origine ad un popolo.

Avete una massa di feudatari, che comincia dal Negus, cioè a dire, a qualche cosa come l'antico imperatore feudale di Europa, e finisce al Naib, capo di un villaggio, la cui autorità oscilla fra il barone feudatario e il sindaco nostro. Ora il sistema feudale, tal quale esiste oggi in Abissinia, permette, con qualche facilità, di sostituire una nuova aristocrazia più civile, che dipenda da noi, che trovi il suo appoggio in noi e nella nostra bandiera, e di preparare una grande trasformazione nell'Abissinia; la quale trasformazione, mentre gioverà ai nostri diretti interessi, agli interessi di tutta l'Europa civile, gioverà insieme a tutti gli abitanti dell'Abissinia, avviandoli ad un avvenire più civile, liberandoli da quella superba e selvaggia aristocrazia che oggi li domina. Questi sono gli alleati interni. Dianzi ho indicato gli esterni. Ora, il nostro compito quale può essere? Ho ragione di credere che, davanti agli armamenti che noi porteremo laggiù, Ras-Alula non comparirà nei piani senz'acqua e poco fecondi dove ordinariamente si trovano i nostri soldati. Egli non si presenterà davanti ai nostri forti.

Ebbene, nel caso che Ras-Alula ci evitasse, io credo che si debba andare ad incontrarlo.

Una voce a sinistra. No!

Pozzolini. Senza di questo non avremo mai la pace. E ciò può ottenersi, non già facendo come gl'Inglese, che dovettero percorrere una distanza di 450 chilometri; noi non dobbiamo percorrere distanza superiore a 80 chilometri per affacciarci sopra all'altipiano abissinico e stabilirci.

Mettiamoci là e organizziamo il paese dietro di noi: avremo un'estensione fertilissima, vasta quanto tutte le antiche provincie napoletane.

Per ciò basta andare ad 80 chilometri di distanza ed afforzarci, come oggi lo siamo a Monkullo, Othumlo, ecc., niente altro che questo.

Questo, secondo me, è il programma che oggi deve imporsi al Governo.

Bisogna uscire da questo stato d'incertezza. Io non credo che sia decoroso, conveniente, nelle condizioni presenti, rimanere a Massaua. Per me Ras-Alula, l'Abissinia hanno, con la loro condotta, reso necessaria una risoluzione da parte nostra.

Con questi intendimenti io ho presentato l'ordine del giorno che spero la Camera vorrà approvare. (*Bravo! a destra.*)

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Odescalchi. (*Conversazioni — I deputati ingombrano l'emiciclo.*)

Facciano silenzio, onorevoli colleghi, e prendano i loro posti. La discussione altrimenti non può procedere ordinatamente.

L'ordine del giorno dell'onorevole Odescalchi è il seguente:

« La Camera, deplorando la condotta del Ministero, passa alla discussione della legge ».

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(*E appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Odescalchi ha facoltà di svolgerlo.

Odescalchi. Domando brevissimi istanti di tolleranza alla Camera, per fare una semplice dichiarazione.

È inutile dire che voterò i fondi richiesti. Più autorevoli oratori di me hanno detto perchè noi tutti li voteremo.

È inutile anche dire che consento pienamente con l'onorevole Fortis... (*Conversazioni nell'emiciclo.*)

Presidente. Facciano silenzio, e prendano i loro posti.

Odescalchi... nel credere che uno scacco di pochissima importanza non deve in nessuna maniera impensierirci. Ma se io mi sento profondamente conturbato, egli è perchè credo di aver serie ra-

gioni di supporre che tutto questo sia stato condotto dal Ministero (mi scusi l'onorevole presidente, certamente è lontana da me l'idea di offendere alcuno) con leggerezza ed imprudenza. (*Commenti.*)

Altri più autorevoli di me hanno criticato la spedizione dal punto di vista militare. Io mi astengo dal parlare di tale argomento; solamente ripeto una domanda molte volte fatta: che cosa siamo andati a fare in Africa, e con quale programma? Non lo sapevamo allora, come non lo sappiamo in questo momento; e credo che nemmeno voi, signori ministri, nè allora l'abbiate saputo, nè lo sapiate adesso.

Con chi siamo noi in guerra? Egli è forse con l'Abissinia, o con un capo qualunque di una tribù? Non lo sapevate ieri dal dispaccio del generale comandante, e non è bene accertato nemmeno in questo momento.

Eppure, appunto per sapere in quali acque si navigava, avete mandato a Massaua un nostro collega, che a ragion d'onore nomino, l'onorevole Pozzolini, che poi non poté penetrare, come si disse, in Abissinia, perchè ricominciava la stagione delle piogge.

O non avete dunque un sistema di spionaggio? Non avete un servizio d'informazioni, per sapere quale sia il nemico contro cui mandate i nostri soldati?

Onorevole Di Robilant, mi sanguina il cuore di dovervi parlare così. Dov'è l'aura di popolarità, ed il meritato applauso che pochi giorni fa risuonava in questa Camera alle generose vostre parole sopra un avvenimento assai più grave, e che forse non è lontano dal suo svolgimento? In quel giorno venni a stringervi la mano; e ve la stringerei anche oggi (pur facendo astrazione dell'affetto personale che a voi mi lega) poichè credo che qualche imprudente parola non abbia cambiato l'uomo, e non abbia menomato il suo senno ed il suo valore. Senonchè debbo ripetervi in pubblico ciò che vi ho detto in privato: che vi siete messo in una compagnia (*Si ride*) e in un Ministero in cui non dovevate entrare giammai. (*Ilarità prolungata.*)

Vi siete fatto collega di un presidente del Consiglio, che ha avuto insieme la responsabilità con l'onorevole Cairoli, che ha lasciato l'onorevole Cairoli, ed è rimasto.

Siete con un presidente del Consiglio, che ha avuto piena la responsabilità della politica coloniale iniziata dall'onorevole Mancini, che ha abbandonato l'onorevole Mancini, ed è rimasto. (*Si ride*) E anche voi in quale posizione vi trovate? Io penso che la vostra autorità non sia più così

integra come era pochi giorni addietro; mentre spero che la conserviate per tempi migliori e con uomini più risoluti e che parlino più chiaramente. (Bene! Bravo! a sinistra — *Commenti*).

Ora, o signori, non è tempo di frasi. Nel votare i crediti siamo tutti consenzienti. Evitare un voto politico, ormai è impossibile; e coloro che hanno parlato in un senso contrario, mi perdonino se dico che i loro ragionamenti sono disquisizioni subdole che non intendo. Io non intendo, in noi deputati, che un dovere solo: o crediamo il Ministero buono, e sosteniamolo; o lo crediamo cattivo, come fermamente lo credo io, e facciamo il nostro dovere votandogli contro (*Bravo! Bene!*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Pellegrini... (*Il presidente comincia a leggere l'ordine del giorno*).

Onorevole Pellegrini, o scriva meglio, o venga ad aiutarmi a leggere la sua scrittura. (*ilarità*).

“ La Camera difettando di ogni informazione per precisare le esigenze della situazione creata dalla nefasta iniziativa ministeriale, passa all'ordine del giorno. „

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Pellegrini ha facoltà di svolgerlo.

Pellegrini. Ignaro delle consuetudini parlamentari, ma conscio delle necessità organiche d'ogni discussione, esprimo l'alta mia meraviglia per trovarmi obbligato a sostenere e svolgere il mio ordine del giorno, che alcune dichiarazioni ministeriali avrebbero forse destituito d'interesse.

Osservo che il Governo chiede cinque milioni per una spedizione o più spedizioni a rinforzo dei nostri presidii africani; ma l'abile espositore dei motivi del disegno di legge, quasi dissimula il non lieto evento di Saati, da cui l'onorevole Pozzolini trasse qualche ragione di compiacimento, (*Si ride*) e dice questo disegno di legge raccordarsi ad antiche promesse fatte alla Camera, per le quali s'impegnava a chiedere fondi quando fossero necessari.

Perciò, o signori, nella esposizione dei motivi del progetto ministeriale io non trovai, nè altri potè trovare, a meno di leggere fra le linee, ragioni dimostrative del progetto medesimo, in relazione al suo pratico obbiettivo.

Interrogai la relazione dell'onorevole Giunta, e speravo che l'illustre statista eminentemente costituzionale che la presiede (al quale offro i miei

caldi omaggi di cittadino italiano in ragione di un passato glorioso) avrebbe sentito il bisogno di illustrare l'oggetto della legge, dimostrandone la pratica utilità in rapporto ad un determinato scopo.

La relazione della Giunta dice semplicemente, che il tragico evento la dispensa da considerazioni; dichiarazione piuttosto sentimentale, che razionale, logica, e pratica.

Già l'onorevole Fortis chiese all'onorevole Spaventa quali lievi soddisfazioni trar potesse un paese, oppresso da repentini eventi, maturati non dai consigli proprii, ma dalla riposta sapienza ministeriale. Chiese se nell'ora, in cui piangono le madri... (*Rumori*).

Non siete madri, voi!.. (*ilarità vivissima e prolungata*).

Presidente. Onorevole Pellegrini, continui il suo discorso.

Pellegrini... sè nell'ora in cui piangono le creature dell'altro sesso (*Si ride*) non dovesse la sapienza legislativa escogitare un possibile modo di impedire pianti nell'avvenire, e di prevenire la ripetizione dei mali che ora palpitano sotto gli occhi del paese.

Ma, signori, ciò che mi muoveva a parlare non è il solo desiderio che si adempia il voto dell'onorevole Fortis, in relazione ai provvedimenti che la Camera deve prendere di fronte alla responsabilità del Ministero, ma la considerazione delle condizioni in cui si agita questa discussione.

Ci si chiedono cinque milioni; ebbene per gli uomini tecnici, per l'onorevole ministro della guerra, ad esempio, questi cinque milioni, in quale sforzo di armati e di soccorsi si possono risolvere?

Quanti soldati si manderanno in Africa, con questa spesa di cinque milioni?

Questi soldati, quale missione avranno dal ministro della guerra?

Ecco i quesiti che sono pregiudiziali alla decisione a cui questa discussione dovrebbe approdare.

Epperò, o signori, io invoco dall'onorevole ministro della guerra una parola, che può giungere in tempo per indurmi a non proporre alle deliberazioni della Camera il mio ordine del giorno. Io desidero dal ministro una dichiarazione precisa intorno agli scopi e alla quantità di forze militari, a cui devono servire questi cinque milioni. All'infuori di una risposta categorica a questi quesiti, la Camera ora, all'oscurità della situazione, non può che aggiungere tenebre le quali sono un disastro nazionale. (*Movimenti*).

Sono un disastro nazionale, perchè oggi l'Europa si propone commossa il quesito, se la nazione

italiana sia organizzata politicamente e militarmente in modo da far fronte alle necessità della sua esistenza (*Rumori al centro ed a destra*).

Voi vedete sul mercato finanziario oscillare i valori italiani in modo che ben si comprende che Ella ignora e la nostra potenza, ed i nostri scopi. (*Rumori*).

È necessario quindi che il Governo dica al mondo ed al paese una parola che riveli i confini e gli intenti del progetto di spesa a cui si invita la Camera. E se l'onorevole ministro vorrà porgere queste spiegazioni necessarie, io ritirerò l'ordine del giorno proposto. In qualunque modo, però, tengo a dichiarare che dell'impresa, per cui portammo la bandiera italiana in Africa a ricevere le benedizioni degli Abaki di cui parlò l'onorevole Pozzolini, si rivela non la volontà del Paese rappresentato dal Parlamento, ma la potenza della irresponsabilità ministeriale. Io tengo a dichiarare che la spedizione africana è una incostituzionalità. (*Oh! Oh! — Rumori*).

Poichè nego al Ministero la facoltà di disporre del sangue dei soldati italiani, altrimenti che dietro una legge che ne imponga la mobilitazione e il trasporto in territorio straniero.

Questa è una questione di diritto costituzionale sulla quale nessun membro della Camera può portare il suo disprezzo. Ora, innanzi ad una amministrazione che non può disgregare un comune in distinte frazioni, e riunire ad uno frazioni di altro comune se non per legge, è permesso immaginare che si possa senz'altro invadere l'Africa per aumentare di quelle aride arene il territorio nazionale che un popolo deve difendere fino all'ultimo sangue?

Quale è adunque il portato, lo insegnamento che esce dalla storia italiana? Io non credo che la colpa degli eventi sia tutta del grande legista che teneva il portafoglio dell'estero nel 1885, ma credo che la colpa pesi pure sull'onorevole Depretis che era presidente del Consiglio anche allora.

E perciò, in nome dei miei mandanti, ed esprimendo francamente il mio pensiero, dichiaro che innanzi a questa situazione non ho che una sola parola a pronunziare: l'Italia non è arbitra dei proprii destini, non è arbitra di sè. (*Oh! oh! — Rumori*).

Presidente. Ma, onorevole Pellegrini, non trascendiamo ad esagerazioni. Pare impossibile che Ella pronunci tali parole! L'Italia è sempre arbitra dei propri destini, sopra i quali vigilano la lealtà del suo Re e il senno del suo Parlamento. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

Pellegrini. Onorevole presidente, vi sono questioni di coscienza delle quali ciascun uomo ha il diritto di erigersi a giudice... (*Oh! oh!*).

Presidente. Non quando si dicono cose contrarie al vero.

Pellegrini. È questione di coscienza. (*Rumori*).

Presidente. Ed io riprovo le sue parole e le impongo silenzio. Ella non ha più il diritto di parlare. (*Bravo! Bene!*)

Pellegrini. In questioni di coscienza, ogni uomo è eguale a qualunque altro.

Presidente. Ciascuno deve fare il suo dovere, ed io faccio il mio riprovando le sue parole, e togliendole la facoltà di parlare.

(*L'onorevole Pellegrini si siede*).

Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Coccapieller (*Ilarità — Rumori*) di cui do lettura.

“ La Camera dichiara di accordare la spesa di cinque milioni ad un nuovo Gabinetto, per tutelare i nostri diritti in Africa, inviando a Massaua a sostegno del presidio attuale tutti i relegati a domicilio coatto, nonchè i reclusi militari, per costituirli in colonia cooperativa agricola, industriale, operaia, armata, riservandosi di sanzionare giuridicamente i diritti ed i doveri di questa colonia sotto la salvaguardia della nazione, intenta allo sviluppo commerciale, industriale dei possedimenti coloniali, per provvedere quindi al ritiro delle nostre truppe, e passa alla votazione per appello nominale. ”

Però debbo fare osservare all'onorevole Coccapieller che il suo ordine del giorno si riferisce ad un argomento che può formare oggetto di uno speciale disegno di legge, ma non trova luogo in questa discussione. Spero quindi che l'onorevole Coccapieller accoglierà il mio invito di trasformare il suo ordine del giorno in uno speciale disegno di legge che sarà trasmesso agli Uffici. (*Ilarità prolungata*).

Facciano silenzio. Invoco da tutti il rispetto alla dignità ed alla serietà della Camera.

Coccapieller. Io consento alla preghiera dell'onorevole presidente della Camera, poichè credo realmente che parlare in questo momento in cui la Camera ha raggiunto il colmo dell'esaltazione (*Ooooh! — Ilarità*) non sarebbe proprio conveniente.

La mia proposta non è stata compresa nemmeno. E anzi dichiaro che mi ha fatto specie che l'onorevole presidente non abbia richiamato all'or-

dine la Camera, affinchè almeno si comprendesse ciò che egli leggeva.

Del resto io presenterò un disegno di legge, allo scopo di non inviare più soldati in Africa, dove, o signori che sedete su quei banchi (*Ai ministri*) c'è bisogno di iniziare una colonizzazione agricola industriale, e quindi conviene mandarvi agricoltori ed operai.

Siccome poi non mancano individui che gravano sull'erario pubblico, potevate mandare non pochi soldati come avete mandato, ma cinquanta o sessantamila di quei tali individui; e così con quello che avete speso, avreste avuto utile maggiore, e forse il disastro di Saati non sarebbe accaduto.

Come ho detto, io mi propongo di presentare quanto prima un disegno di legge con questo scopo, perchè desidero che l'esercito rimanga in Italia.

Signori, con quello che... che... (*Ilarità*) con gli avvenimenti che si preparano in Europa non dobbiamo trovarci qui alla sprovvista, tenendo lontano l'esercito.

E lo torno a ripetere (*Oooh!*) mandate laggiù gente che lavori, col fucile in ispalla, se volete, affinchè possa difendersi se si troverà alle prese coi predoni, come disse l'altro giorno il generale Di Robilant, ministro degli affari esteri. Quindi mi riservo...

Presidente. Sta bene, Ella converte il suo ordine del giorno, in un disegno di legge da presentarsi, e si riserva di svolgerlo.

Cocciapieller. Presenterò un disegno di legge per la colonia agricola, industriale, operaia armata. (*Eeeh! — Rumori*)

Presidente. Sta bene. Intanto il suo ordine del giorno sarà stampato, affinchè la Camera possa averlo presente.

Rimangono ora due ordini del giorno: uno dell'onorevole Cavallotti ed uno dell'onorevole Baccarini. Per ordine di presentazione spetterebbe la facoltà di parlare all'onorevole Cavallotti; ma avendo egli perduto il suo turno, avrà la precedenza l'onorevole Baccarini che ha presentato la seguente proposta:

“ Propongo l'ordine del giorno sopra tutti gli ordini del giorno. ”

Un'altra proposta simile è stata presentata dall'onorevole Bonghi dopo la chiusura della discussione generale. Domando se l'ordine del giorno dell'onorevole Baccarini sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, ha facoltà di svolgerlo.

Baccarini. Quando fu presentata la domanda di credito supplementare per la spedizione africana, a me parve intuitivo che il sentimento patriottico suggerisse di ascoltare immediatamente la voce del cuore, senza chiedere alla mente alcun giudizio intorno all'opera del Governo.

Io proposi o almeno espressi il desiderio che si procedesse, come in altre circostanze si è fatto, alla votazione immediata.

Il Governo, la Commissione e la Camera non furono di questo avviso; quindi era dover mio tacere e mi tacqui.

Oggi, la calda discussione, i giudizi di ogni parte, dall'onorevole Spaventa all'onorevole Fortis, e la chiusura della discussione votata dalla Camera mi hanno riconvinto che quella mia opinione era giusta. E perciò vi ritorno oggi, e rinuncio a un vero e proprio svolgimento del mio ordine del giorno, restringendomi a dare con pochissime parole la spiegazione del mio voto.

Se la legge sarà votata senza questione di fiducia, è inutile ripeta che porrò candida la mia palla nell'urna. Se invece il Ministero chiederà un voto di approvazione pel passato, o di fiducia per l'avvenire, allora, onorevoli colleghi, la mia coscienza m'imporrà di ricordarmi che il fatto di Saati sarebbe poco grave in sè stesso sopra altri campi di battaglia, ma che è troppo grave come ferita all'amor proprio nazionale, perchè successo laggiù; troppo grave come prova di una imprevidenza di cui aveva tutt'altro che bisogno il prestigio della nostra bandiera; troppo grave come sintomo di quel che potrebbe ripetersi non soltanto in Africa, ma anche in altri campi a noi più vicini.

Ricorderò pure che l'Italia tutto poteva supporre fuorchè Massaua, invece di una luminosa stazione della civiltà italiana, dovesse divenire un punto nero sulla via dei nazionali insuccessi. Questo ricorderò, signori, anche come sintomo, anche come conseguenza delle triennali promesse di una vita ministeriale che io credo ormai fatale al paese. E convinto che l'attuale Ministero è troppo vulnerato davanti la pubblica coscienza, voterò contro (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Presidente. Viene l'ordine del giorno dell'onorevole Cavallotti. Ne dò lettura:

“ La Camera mandando un pensiero di onoranza ai prodi caduti; accorda i crediti e i sacrifici richiesti per rinforzo ai presidii di Africa e per le necessità presenti della bandiera; si ri-

serva di deliberare circa le responsabilità dei ministri, la cui politica e la cui insufficienza e leggerezza condussero al recente disastro. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*E appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Cavallotti ha facoltà di svolgerlo.

Cavallotti. (*Segni di attenzione*). Prego la Camera di tenermi conto dell'emozione che provo nel parlare, e che m'impedirà in ogni modo di dilungarmi in voli rettorici, perchè credo che questa non sia l'ora della rettorica.

Maledetta la rettorica che di plausi e di inni interessati e non veri accompagnò l'imbarco delle nostre truppe!

Maledetta la stampa rettorica che circondò quella partenza di inni, di plausi e di *belati*, che versò a piene mani l'ira e il dileggio sulla voce degli onesti avversari che vi avvertivano in tempo che facevate mala via, e che ora, soltanto ora, invoca la calma e il patriottismo, nascondendo sotto il finto dolore pei morti la paura di un voto che la privi del pane. Calma e patriottismo! E ne avremo! E per patriottismo appunto non sceglieremo quest'ora per rifare intero il vostro stato di servizio; e di calma ne avremo quanto basta nell'urgenza inesorabile dell'ora.

Ma calma e patriottismo dobbiamo averne un po' tutti; dovete averne anche voi, onorevoli ministri. E il patriottismo v'impone di sentire quali siano le esigenze morali (dirò della nuova gloria, perchè di là si rumoreggia) della nuova gloria che ha cagionato la catastrofe alla quale ci avete condotti.

La pagina è triste e la sventura non è indifferente. Non lo è per la condizione generale della politica europea; non lo è per le condizioni nelle quali l'Italia sta per affacciarsi a prossime confluenze, e per le condizioni di credito e di prestigio nelle quali noi vorremmo che vi si potesse presentare; non lo è per il numero dei caduti; non lo è per la qualità della impresa! (*I deputati si assiepano di fronte all'oratore*).

Presidente. Onorevoli deputati, sgombrino l'emiciclo, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

Cavallotti. E prima di tutto tributiamo il nostro compianto alle famiglie oggi in lutto, il nostro saluto a quelli che caddero per l'onore della bandiera: ma non venite a dirmi che è viltà, come udivo dir dianzi, *sgomentarsi* per un disastro. Ah! lo so anch'io che per una nazione, per un

gran popolo che sorge, 300 valorosi caduti non sono la fine della sua storia! Non abbiamo bisogno che ci diciate voi che questa non è una catastrofe sotto cui si accascino i destini del paese.

E se si trattasse, come ai bei giorni della nostra epopea, di un'impresa nella quale la libertà, l'onore della patria e la sua suprema fortuna fossero in giuoco, allora io direi, direbbe l'anima del paese: perisca un'intera generazione, ma l'onore d'Italia e la sua fortuna si salvino. (*Bene! Bravo! — Segni di approvazione a sinistra*).

Ma per un'impresa nella quale, possiamo dirlo, nè il voto, nè il cuore, nè il pensiero della nazione non vi ha accompagnati; nella quale gli interessi veri del paese non hanno nulla che vedere; per un'impresa della quale coloro stessi che la iniziarono non avevano la coscienza del dove andasse a finire; per questa impresa io credo che il sangue italiano sia molto prezioso, e che anche una stilla dell'ultimo dei nostri soldati valga una intera delle vostre vite. Allora io dico: è giusto che cadano i 70 ribelli a Villa Glori, e non è giusto che cadano le 300 vittime di questa ribellione al sentimento del paese. Allora io vi dico che 300 vittime sono un sacrificio troppo cruento, troppo doloroso (anche 100, anche 30) per conservare all'Italia il beneficio funesto della vostra politica (*Bravo! a sinistra*).

Ed ora certo vendichiamo la bandiera. Sì. Qui mi trovo d'accordo col maggior numero degli amici di questi banchi. E prego il mio amico Costa, il quale sa che fui consenziente con lui nel giudicare dannosa la nostra politica, di credere che non mi distacco da lui senza uno strappo dell'anima. Perchè pur troppo i paesi non vivono soltanto di pane e di benefici materiali. I popoli vivono anche di onore (*Bravo!*). Giri l'amico Costa, giri fra quelle stesse moltitudini che per le ragioni sacrosante dette da lui imprecarono il giorno che i figli d'Italia salparono per quelle arene lontane, e udrà che il loro sentimento naturale, in quest'ora non si adatta a questa rassegnazione.

Costa Andrea. Domando di parlare per fatto personale.

Cavallotti. Perchè noi non siamo l'Inghilterra che può andarsene a testa alta dal Sudan, e gloriandosene come di un fatto di alta sapienza politica. Lei che è conquistatrice delle Indie, lei che ha scritto in cento pagine di gloria le vittorie della sua volontà militare, tutte le volte che la sua volontà volle affermare, poteva andarsene perchè tutti sapevano che se avesse voluto

portarvi ecatombe e tesori, un giorno o l'altro anche di quella impresa sarebbe venuta a capo. Se non vi è riuscita, è perchè non volle. Sono belle queste affermazioni della volontà di un gran paese; ma a noi, pur troppo, la storia di venti anni non le concede. L'Italia giace ancora sotto i ricordi dal 1866, e sotto il colpo che quei ricordi hanno recato al suo amor proprio; siamo un popolo che giace sotto quei ricordi, e che ora sta per presentarsi ai congressi europei con una larva di credito militare che si voleva far credere risorto, e che oggi è più che mai diminuito.

Vendicheremo la offesa, vendicheremo i morti, e daremo tutti i denari che occorrono, tutti gli uomini che occorrono, faremo i sacrifici che ci vorranno; e quanto maggiore sarà il sacrificio, più schiacciante sarà la vostra responsabilità. Ma di riparazioni ce ne sono due: una a Massaua, e l'altra qui. A Massaua, daremo la riparazione materiale alla bandiera; qui dobbiamo dare riparazione al lutto delle famiglie, al sentimento del paese. Dobbiamo dare riparazione al paese il quale vuole esser premunito da uomini che hanno impiegato, in questa forma, i primi sacrifici, e non è sicuro che non impiegheranno, in questa medesima forma, anche i nuovi che sono stati domandati. (Bene! a sinistra).

Ma onorevole Depretis, quando, ai giorni che le convenzioni ferroviarie attraversavano in quest'Aula una minacciosa burasca, e gli sguardi dei banchieri e speculatori fissavano, ansiosi, le sorti del Governo italiano; quando Lei ebbe la felice idea, la felice alzata d'ingegno di divergere gli animi e lo spirito verso il miraggio delle spiagge lontane, non senza rallegrare l'innocente distrazione anche con altri episodii, col giro per le città d'Italia dei principi straccioni; Lei allora non si ricordò che quando nelle imprese dei popoli si mischia anche il grottesco, alla farsa quasi sempre tien dietro la tragedia.

Il paese si mostrava ansioso ed inquieto per sapere dove si andava; ed Ella, onorevole Depretis, lo fece passare continuamente di sorpresa in sorpresa, tutti i giorni regalando ad esso una qualche nuova versione degli scopi della nuova politica. Cominciò col dire che si andava laggiù nell'Africa per vendicare l'eccidio di Bianchi, le cui ossa, come sapete, non furono punto vendicate. Poi, fallita la vendetta, annunciò che si andava laggiù per trovare la chiave del Mediterraneo; e poi, non trovata la chiave, annunciò che si andava laggiù per diffondere i benefici della civilizzazione europea, per seguire gli altri popoli d'Europa nelle tradizioni della politica co-

loniale, indicando i gloriosi ricordi del medio evo, di Pisa, di Genova e di Venezia. Poveri ricordi in che maniera adoperati!

Come vuole che, dopo tutto questo, il paese, la Camera possano, con tranquillo animo, adagiarsi alle dichiarazioni con le quali Ella accompagnò la richiesta dei nuovi fondi?

Ed Ella, onorevole Ricotti, che, non è molto tempo, agli onorevoli Solimbergo e Toscanelli, con sicurezza di uomo di guerra, affermava replicatamente che il presidio a Massaua era più che sufficiente per difendere non solo la stessa Massaua, ma anche i dintorni: ed Ella, onorevole Robilant, che profferiva parole le quali, per pietà, qui non ricordo, si sono fatti un tal concetto della condizione dei nostri presidii in Africa, da accorgersi soltanto ora che il servizio telegrafico lascia molto a desiderare; e si sono trovati nella necessità di venire dinanzi alla Camera italiana, alla Camera di un grande paese, ad annunziare il 1° febbraio i disastri del giorno 26; e non hanno neppure avuto l'abnegazione di dire tutta qui intera la verità, perchè tutti sappiamo che le perdite sono maggiori, che il presidio di Saati fu tagliato fuori, che le artiglierie furono perdute.

Ma, come vuole il Governo che il paese possa, con tranquillo animo, concedere ad esso i fondi per sacrifici nuovi, all'indomani del giorno in cui vedeva il modo con cui il Governo stesso se ne è servito?

Come volete che il paese faccia sua la tranquilla, serena fiducia del generale Pozzolini?

Il generale Pozzolini è stato in Africa; e sono certo che ne avrà riportato tesoro di esperienza, e che della sua esperienza avranno fatto tesoro i ministri della guerra e degli esteri.

Ebbene, mi lasci dire che se i consigli suoi ci hanno dato questi risultati, il consigliere e i consiglieri perdettero la scrima ugualmente. (*Si ride*).

Ed è in queste condizioni che voi ci invitate alla fiducia, in queste condizioni che voi ci invitate alla serenità di giudizio, alla calma?

Per me, confesso che, in queste condizioni di cose, con i precedenti che mi ammaestrano, per quanto mi sforzi di aver molta calma, sento però che essa non può esser tanta quanta ne aveva, l'altro giorno, l'onorevole Di Rudini, quando invitava la Camera a riprendere, come la riprese, tranquillamente la discussione del bilancio dei lavori pubblici.

Lo so, siamo in Roma, e forse in quel momento è passato nell'Aula un soffio di ricordi antichi: ci siamo ricordati del Senato romano che discuteva e sedeva mentre i Galli devastavano la

vinta città. Ma quegli augusti vegliardi sedevano sui loro scanni aspettando la morte vicina, sedevano sui loro scanni aspettando l'entrata del nemico, e noi siamo qui in una tiepida Aula a discutere a dodici giornate di distanza non della pelle nostra, ma della pelle dei soldati che stiamo per mandare in Africa. (*Mormorio a destra*).

E dopo la recente sventura, poichè sacrifici di nuovi uomini e danari ci si chiedono, abbiamo diritto e dovere di esser sicuri...

Bonghi. Ma voi non volete altro che abbattere il Ministero. (*Rumori vivissimi a sinistra*).

Presidente. Non interrompa, onorevole Bonghi.

Bonghi. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Oh! — Rumori*).

Presidente. Non c'è fatto personale. Continui, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. ... abbiamo il diritto ed il dovere di esser sicuri delle mani a cui li affidiamo; e questa sicurezza io non l'ho, e non l'ha il paese.

Tanto più abbiamo il diritto di esser sicuri, quanto maggiori sono le conflagrazioni che minacciano sullo stesso continente europeo.

E se tali frutti ci ha dato la vostra politica coloniale, che cosa dobbiamo aspettare dalla vostra politica continentale; di una politica tanto umile, tanto dimessa, quanto l'altra è spavalda e che della rassegnazione pagata a prezzo di dignità, cerca di rifarsi in lontana regione con la spavalderia pagata col sangue.

Siamo calmi! ma delle calme ve ne sono due; c'è la calma che avvisa ai rimedi, che li appronta, che li dà; e c'è la calma, che sembra indulgenza plenaria ai colpevoli, i quali desiderano soltanto che passi il primo momento della burrasca per guadagnar tempo, fidando sulla fibra italiana, che è facile ad adirarsi, ma nello stesso tempo è facile a lasciar sbollire le ire. Questa calma che assolve io non la sento.

Voglio rivolgere, per chiudere, una parola ai membri della Camera che siedono da quel lato. (*Accennando a destra*). Voi poco fa rumoreggiavate quando parlava il mio collega Ferrari. Avete fatto male a rumoreggiare: non era allora che dovevate farlo, ma quando da quel banco (*Accennando al banco dei ministri*) partivano dichiarazioni, la cui fallacia è stata messa alla prova dalla sventura. Allora era il momento di studiare i supremi interessi del paese, allora era il momento di andare guardinghi, e d'invocare quella prudenza, che è del patriottismo la prima, la più pura manifestazione. Io non iscruto nelle vostre coscienze: siete amici del Ministero e lo sarete, per convincimento personale e profondo; ma voi

non potete nascondere che il Ministero, per il quale la fiducia dei vostri elettori si affermò, non è quello del quale ora qui si chiariscono le opere. (*Movimenti a destra*). Voi venivate qui, ad applaudire un Ministero, di cui raccoglievate dalle labbra dell'onorevole Depretis e dell'onorevole ministro degli affari esteri i sogni dorati, le promesse, le iattanze, le lusinghe dell'avvenire, e non vi aspettavate, e non vi aspettate ancora quali fatti a quelle iattanze rispondessero, che cosa in quelle iattanze fosse nascosto. Ed oggi la realtà ve lo prova.

E voi sapete meglio di me che, se in questo momento, all'improvviso, le urne d'Italia venissero interpellate, un urlo d'indignazione rovescierebbe quel Ministero (Bravo! Bene! *a sinistra*). — *Commenti e rumori a destra ed al centro*).

Prenderete consiglio da quel patriottismo, a cui ci chiamate, e che certo vi ispirerà di porre al disopra delle vostre simpatie personali le supreme necessità del paese.

Ed io ne parlo perchè, cinque anni fa, in una occasione solenne, come questa, per la mia povera parte quel sacrificio ho mostrato di averlo. E se non volete averla, come noi avremo quella di accordare i crediti, dia almeno il Ministero come ammenda del fallo quella prova di patriottismo a cui il mio amico Ferrari lo invitava. Il patriottismo oggi è quello di far rinascere la fiducia nel paese, distrutta dalle vostre opere: patriottismo è il riportare la quiete negli animi irritati dalla vostra presenza al potere; patriottismo è agevolare la concordia dei voti che è quella delle opere qua dentro, perchè le riparazioni, a cui ci invitate, siano vere e efficaci.

Ed ora vadano pure i battaglioni, vadano pure i nostri soldati in Africa, a riparare il fallo, a vendicare la nostra bandiera.

E poichè non li segue sapienza di uomini di Stato; poichè non li segue sapienza di uomini di guerra, li segua almeno, questa volta, più serena la fortuna d'Italia, e non rimpiangeremo i sacrifici richiesti. Ma venga presto la riparazione del fallo e la rivendicazione della nostra bandiera laggiù.

Venga presto la riparazione perchè possiamo presto liberarci dall'incubo di quest'Africa maledetta e dei predoni suoi per pensare all'altra Africa che abbiamo qui in casa ed ai predoni che vivono fra noi! (*Commenti*).

Ed ora che noi, nutrendo rispetto per quei morti laggiù, accorderemo i crediti, abbiate anche voi un po' di rispetto, a vostra volta, per quei poveri morti, fate ammenda dei vostri errori e se

una soddisfazione potete dare, date quest' unica di sentire la virtù del rimorso: scomparite da codesti banchi! (Bene! Bravo! a sinistra!)

Presidente. Così sono esauriti tutti gli ordini del giorno presentati prima della chiusura della discussione. Dopo la chiusura della discussione però furono presentati due ordini del giorno puro e semplice, uno dall'onorevole Bonghi ed uno dall'onorevole Baccarini.

Baccarini. Onorevole presidente, ho dimenticato di dire che io lo ritirava e che me ne rimetteva al Governo.

Presidente. Sta bene. Rimane dunque soltanto l'ordine del giorno dell'onorevole Bonghi, il quale non potrebbe svolgerlo: ma, secondo consuetudini praticate pure recentemente, ha il diritto di fare una dichiarazione.

Però prima ha facoltà di parlare per un fatto personale l'onorevole Costa Andrea. Io accenni.

Costa Andrea. L'onorevole Cavallotti, perchè io ed alcuni colleghi miei abbiamo proposto e sostenuto il richiamo delle truppe dall'Africa, ha detto, o almeno ha espresso il dubbio, che io ed i miei colleghi potessimo aver dimenticato l'onore d'Italia.

Non ho che una cosa da rispondere all'onorevole Cavallotti, certo altresì d'interpretare i sentimenti dei miei colleghi; ed è che io non posso considerare responsabile il popolo italiano degli errori che il Governo può avere ed ha commessi; e che se il così detto onore delle armi fu compromesso da voi, l'onore delle armi non è l'onore di un popolo (*Vivi rumori a destra ed al centro*).

Presidente. Onorevole Costa, l'onore delle armi è inseparabile dall'onore della nazione; venga al suo fatto personale, onorevole Costa. (*Vive approvazioni*).

Costa Andrea. L'ho già accennato. È stato espresso il dubbio che noi avessimo dimenticato l'onore d'Italia, ed io ripeto ed affermo che l'onore delle armi non è l'onore di un popolo... (*Vivissimi rumori*).

Voci. Basta, basta!

Presidente. Onorevole Costa, io le tolgo la facoltà di parlare.

Costa Andrea. Io la prego di permettermi di fare la mia dichiarazione; sarò brevissimo.

Presidente. Continui, ma non rientri nella discussione.

Costa Andrea. Io credo che l'onore di un popolo consista nelle sue industrie e nelle sue arti, nelle lotte che sostiene per la libertà, per la giustizia e per l'emancipazione sua; e non consista già in quei macelli stupidi ed infami che sono

le guerre. Ecco perchè credo che non abbiamo dimenticato l'onore del popolo italiano e perchè domandiamo che si richiamino i nostri soldati dall'Africa. (*Vivissimi rumori a destra e al centro - Qualche applauso all'estrema sinistra*).

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per una dichiarazione.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. No: si deve finire oggi. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Sentano, onorevoli deputati; se continuano in questo modo io non ho altro a fare che lasciare il mio posto.

Se l'onorevole Bonghi vuol fare la sua dichiarazione, gliene do facoltà; se no, può riservarsi di farla domani.

Ma se Ella, onorevole Bonghi, intendesse di fare un discorso, io non gliene potrei concedere facoltà a tenore del regolamento.

Bonghi. Io sono un innocentissimo agnello (*Ilarità*) e sono a disposizione della Camera.

Quando la Camera intenda di chiudere la discussione...

Voci. È già chiusa. (*Vivi rumori - Esclamazioni a sinistra*).

Bonghi. È inutile che gridiate tanto, non ammazziamo nessuno qui! (*Ilarità*).

Presidente. Dunque, onorevole Bonghi, vuol fare ora questa dichiarazione, oppure, essendo le 6 1/2, vuol valersi della facoltà che le spetta di rimandare a domani la sua dichiarazione.

Voci. No! no! Si continui. Parli oggi.

Bonghi. Io chiedo all'onorevole presidente di fare la mia dichiarazione domani. (*Rumori*).

Presidente. Sta bene, rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Il deputato Marcora parla per un richiamo al regolamento.

Marcora. Chiedo di parlare. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi; ha facoltà di parlare l'onorevole Marcora.

Marcora. Io chiedo alla cortesia dell'onorevole presidente, anche a nome di molti amici miei, uno schiarimento in base all'articolo 96 del regolamento della Camera, il quale così si esprime:

„ La polizia della Camera spetta a sè stessa, ed è esercitata in suo nome dal presidente che dà alla guardia di servizio gli ordini necessari. „

Noi crediamo che l'autorità conferita al pre-

sidente da siffatta disposizione debba intendersi estesa a garantire in modo assoluto, che l'accesso dei deputati alla Camera sia libero da qualsiasi vigilanza, da qualsiasi osservazione; e che assolutamente libera del pari sia la comunicazione del popolo verso i suoi rappresentanti. (*Rumori a destra — Approvazioni a sinistra*).

Noi domandiamo alla cortesia del signor presidente non già se da lui (non osiamo nemmeno pensarlo) siano state date le disposizioni di rigore, intorno al palazzo, che tutti hanno potuto constatare; ma se il signor presidente ne abbia almeno avuta preventiva notizia.

Presidente. Onorevole Marcora, gli ordini dati dalla Presidenza agli onorevoli questori furono questi: che il palazzo fosse custodito, e che ne fosse tenuto sgombro l'accesso fino alla soglia. Al di là della soglia cessa interamente ogni autorità del presidente, e quindi ogni ordine della Presidenza.

Marcora. Ringrazio l'onorevole signor presidente, anche a nome dei miei amici, della risposta che mi ha data; ma debbo constatare, con dispiacere, ed anzi con vero sdegno, che gli ordini del presidente non furono eseguiti, e che un'altra autorità ha creduto di interporre fra la Camera e il suo presidente; e tanto più ne siamo dolenti inquantochè i sentimenti miei e dei miei amici, e amo credere di tutti coloro che siedono in questa Camera, sono all'unisono con quelli di tutto il popolo. (*Bene! a sinistra*).

Presidente. Onorevole Marcora, ignoro i fatti ai quali Ella si è riferito: ripeto ancora che la giurisdizione della Presidenza non si esercita che fino alla porta del palazzo. Al di fuori cessa interamente.

Marcora. Il presidente ha sentito che io mi sono rivolto alla sua cortesia, e l'ho ringraziato. In seguito alla sua risposta io dirò che parecchi di noi, verso il portico di Vejo e negli altri sbocchi della piazza e perfino presso la porta del palazzo, siamo stati fermati da persone anche non rivestite di divisa qualsiasi, e obbligati, per passare, a declinare la qualità di deputati.

Io quindi deploro, lo ripeto, che da altre autorità siasi tentato di imporre vincoli che convertono la Camera in un convento o in una caserma. (*Applausi a sinistra*).

Presidente. Onorevole Marcora, io non ho che a ripetere le mie precedenti dichiarazioni; l'ordine della Presidenza fu questo: che fosse tenuto sgombro l'accesso fino alla soglia del palazzo del Parlamento.

La seduta termina alle 6,45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Verificazione di poteri: (Elezione contestata del IV Collegio di Napoli: Zainy.)

2. Seguito della discussione del disegno di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria per rinforzi militari da spedirsi sulla costa del Mar Rosso (149)

3. Seguito della discussione sullo stato di previsione della spesa per il Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1886 87. (10)

4. Svolgimento di una interpellanza dei deputati Faldella e Mel al ministro di grazia e giustizia.

5. Svolgimento di una interrogazione del deputato Ungaro al ministro della guerra.

Discussione dei disegni di legge:

6. Riforma della legge postale 5 maggio 1862 e delle leggi successive. (37)

7. Autorizzazione di speciale concorso dello Stato nella spesa occorrente per lavori di difesa alla spiaggia di Recanati. (69)

8. Trasferimento in Baranello della Pretura mandamentale di Vinchiaturò. (68)

9. Erezione di un monumento in Roma alla memoria di Marco Minghetti. (124)

10. Provvedimenti a favore dei Comuni della provincia di Reggio Emilia danneggiati dall'uragano dei giorni 4 e 5 agosto 1886. (125)

11. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1886 87. (5)

12. Costruzione del sub diramatore "Vigevano", per distribuire le acque del Po del diramatore "Quiutino Sella", nella zona fra il Terdoppio ed il Ticino. (42)

13. Stato di previsione della spesa per il Ministero del tesoro nell'esercizio finanziario 1886 e 1887. (4)

14. Stato di previsione della spesa per il Ministero della marina nell'esercizio finanziario 1886 e 1887. (12)

15. Istituzione di cattedre dantesche. (120)

16. Acquisto di alcuni locali occorrenti per l'Archivio di Stato in Palermo. (129)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.